

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 10

★ ★

ROMA 19 APRILE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. P.)

SOMMARIO

CLODIO: L'eredità di Roosevelt - NOTE DELLA SETTIMANA di Lorenzo Barbaro - PANFILO GENTILE: Il liberalismo di Hegel - NUOVO MONDO di G. C. - WOLF GIUSTI: La Germania dopo la sconfitta del '18 - ENNIO FLAIANO: La saggezza di Pickwick - G. M.: Il problema della riforma agraria - VITTORIO GORRESIO: Pregiudizi sull'orgoglio - VERITA' E POESIA di A. R. - FEDERICO SPADA: Giovanni Giolitti - CARLO ANTONI: La libertà e le regole del gioco (V).
LA CORRISPONDENZA: Commercio internazionale di Carlo Rodanò; Lettera dall'Inghilterra di Violet Bonham Carter - DOCUMENTI: I veri frutti del fascismo di Gabriele Pepe - LA LIBRERIA: Attenda que... di A. Gide; Utopisti e Riformatori italiani di D. Cantimori; Febbre in Sicilia di A. Orecchio; Storia della civiltà europea di F. Guizot - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Cassiodoro.

L'EREDITA' DI ROOSEVELT

IMPERSCRUTABILI sono i disegni della Provvidenza; ma a molti certo sarà accaduto di domandarsi quale segno sia da vedersi nel fatto che, dei tre uomini cui parevano commessi i destini del mondo nella guerra e nella pace, la sorte si sia compiaciuta colpire per primo quello cui più spontaneamente si affisavano le speranze dei popoli, quello che portava entro di sé una più vivida luce di giustizia. Grande è il debito della libertà verso Winston Churchill e Josip Stalin, i quali sulla Manica e sul Volga arrestarono la marcia della barbarie: ma l'uomo medio, di qualunque parte del mondo egli sia, è incline a riconoscere nei suoi condottieri anzitutto un inglese e un russo. L'erede di Pitt il Giovane e l'erede di Pietro il Grande. Verso il successore di Washington il sentimento era diverso: e non che fosse impossibile scoprire in lui l'americano custode geloso dei diritti e degli interessi del suo popolo, lo statista che potesse indulgere al germogliante imperialismo del suo giovane Paese. Ma Roosevelt parlava una lingua che valicava i confini nazionali, portava un messaggio che scendeva a riscaldare i cuori di individui di tutte le razze; e i semi sparsi dalla sua azione politica fruttificavano su tutta la terra.

Non è senza significato che il movimento isolazionista che negli Stati Uniti tentò di opporsi alla politica internazionalista di Roosevelt s'intitolasse *America First*; e cioè il sacro egoismo americano. Per il Presidente l'America era parte integrante e integrata in un mondo che, secondo le parole di un suo avversario politico e per molti lati discepolo, « è uno ». Se la casa del tuo vicino è caduta

preda del fuoco, disse egli una volta, non correrai tu ad aiutarlo a spegnere le fiamme? Dalla convinzione di questa compenetrazione degli Stati Uniti col resto del mondo Roosevelt derivava i due pensieri conduttori della sua politica estera: che l'isolamento non bastasse più a garantire la sicurezza degli Stati Uniti; che gli Stati Uniti dovessero quindi coraggiosamente e scientemente assumersi la loro parte di responsabilità per assicurare la pace e il benessere su tutta la distesa della terra. Questi concetti in cui risuonava a un diapason molto più alto l'entusiastica aspirazione di molti Americani di fare del ventesimo secolo *an American Century*, furono da Roosevelt ribaditi nell'ultimo discorso pronunciato al Congresso al ritorno da Yalta: vero testamento politico, che può ormai ben prendere il posto di quello di Washington, preservante una costante diffidenza verso i *foreign entanglements*. Gran fortuna sarà per il mondo se il popolo americano vorrà farne sua legge ed adempierla.

Roosevelt aveva chiaramente intuito la specifica missione degli Stati Uniti nel presente periodo storico. Che è sì, nel dominio della *Realpolitik*, quella di stabilire e preservare un equilibrio mondiale (e questa di equilibratore è la funzione che egli esercitava in modo insostituibile nei convegni dei Tre Grandi); ma che è assai più, quella di rifare dell'uomo singolo il centro della vita politica. Roosevelt è stato il primo a vedere che in un nuovo umanesimo sta l'unica speranza per un mondo migliore: e nel proclamare che l'individuo (e non lo Stato o la classe) è il soggetto di ogni vita associata egli riassumeva e dava più ampio respiro alla trisecolare tradizione degli Stati Uniti, paese di coloni di pionieri di combattenti per la libertà. Per questo, ancor prima che l'America entrasse in guerra, egli era divenuto il *leader* ideologico del conflitto: e le bandiere della coalizione vittoriosa portavano inscritte le parole che egli aveva dettato, le Quattro Libertà da assicurare all'individuo in tutta la distesa del mondo, gli Otto Punti della Carta Atlantica, programma di una società internazionale che garantisca a ogni uomo « migliorate condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale ».

A queste parole hanno creduto l'Europa e l'Asia, i piccoli uomini di ogni paese. Mr. Smith, il signor Rossi, M. Duval. L'uragano della guerra ha stinto qua e là i colori di quelle bandiere: il conflitto « è divenuto meno ideologico » o, per usare parole più precise di quelle di Churchill, il vecchio mondo non è ancora morto, gli antichi Dei trovano ancora adoratori e sacrifici. Fin a Teheran e a Yalta Roosevelt si è battuto per difendere la speranza accesa nei cuori degli uomini: ed è forse un tragico indizio che egli sia caduto quando la sua vera battaglia stava per incominciare, alla vigilia di quella conferenza di San Francisco i cui preliminari hanno mostrato che il conflitto tra le due concezioni della vita è lungi dall'esser risolto.

Il messaggio di Roosevelt non deve esser lasciato perire. Occorre che gli uomini di buona volontà di tutto il

mondo lo raccolgano e lo facciano proprio: il che significa, che lo sviluppino e ne traggano alla luce anche quanto vi era di inespresso. La morte di una persona fisica è spesso l'inizio di una più trionfale vita per l'idea ch'essa anche inconsciamente incarnava. La morte in combattimento di Roosevelt cancellerà nella memoria degli uomini i tratti che nel suo volto marcevano quanto vi era in lui di contingente e di perituro, quelli per cui milioni di uomini non si sentivano di amarlo e perfino lo odiavano. Si oscurerà il ricordo della sua personalità di uomo di parte e di fortunato demagogo: la luce si concentrerà su quanto egli disse e sperò nel senso della Storia, interpretando aspirazioni diffuse, facendosi portavoce di ansie, di passioni, di ideali comuni. A quella parte della sua opera che egli svolse sotto il segno dell'eterno, sublimizzandola man mano che si avvicinava l'ora della sua scomparsa; a ciò che in lui stesso non era nè chiaro nè sempre presente, ma che pur si muoveva dentro il suo animo, occorre trovare seguaci e alleati. Questi potranno e dovranno essere gli uomini cui egli dedicò la sua azione politica: gli uomini comuni, i dimenticati, quelli a cui è diretta ogni buona novella perchè sono i più disposti ad accoglierla. E accanto ad essi tutti gli uomini di buona volontà e i chierici che non hanno tradito.

Roosevelt amò durante la sua esistenza definirsi un « liberale », che è parola, com'è noto, corrispondente all'italiano « progressista ». Aristocratico di nascita, educato nelle scuole più dispendiose, nipote di un Presidente dell'Unione, legato per vincoli familiari e per interessi privati alla classe privilegiata, quest'uomo è forse quello che meglio ha saputo interpretare l'universale richiesta della nostra epoca: l'aspirazione dell'uomo qualunque di vivere la sua vita libero dalla servitù del bisogno e della paura, adorando nella sua lingua il suo Dio. Roosevelt si rifiutò sempre di attribuire a quest'uomo qualunque un volto stereotipo; pur avendo raccolto 30 milioni di suffragi (il massimo numero di liberi voti che un uomo abbia ottenuto sulla terra), egli non si richiamava alla massa o alle masse; parlò ai suoi concittadini e ai cittadini degli altri Paesi chiamandoli « amici miei », come se si rivolgesse a loro uno per uno. E anche questo, oggi che il grande problema della vita associata è come indirizzare a beneficio della collettività le libere energie degli individui senza trasformarli in automi, è una lezione e un monito. *America in midpassage*, America in periodo di transizione, hanno chiamato gli Stati Uniti del *New Deal* i grandi storici Charles e Mary Beard. Tutta la nostra civiltà è in fase di transizione: e nelle acque agitate che stiamo percorrendo il messaggio di Roosevelt resta come un faro luminoso al cui bagliore potremo sempre controllare il nostro corso negli anni venturi.

CLODIO

NOTE DELLA SETTIMANA

LA NUOVA PRESIDENZA

NON ci sono punti di contatto tra Franklin Roosevelt e Harry Truman: i due uomini, prima che la politica di partito li facesse incontrare e li mettesse insieme, erano andati ognuno per la sua strada, molto lontani l'uno dall'altro. Roosevelt era di una grande famiglia, apparteneva all'aristocrazia senza blasoni del nuovo mondo; attraverso sua madre era imparentato con la potente e ricchissima famiglia anglo-americana degli Astor, e aveva sposato un'altra Roosevelt, una sua lontana cugina, figlia di un fratello del famoso presidente Teodoro Roosevelt. Truman viene da una modesta famiglia di campagna, è un americano medio, che ha faticato per vivere e farsi avanti. A poco più di trent'anni Roosevelt era già sottosegretario di stato, Truman, dopo qualche prova nella politica locale, fu eletto senatore quando era prossimo alla cinquantina. Roosevelt era temuto dai conservatori del suo partito, che lo subivano soltanto perchè era troppo popolare e troppo forte. Truman è stato designato alle ultime elezioni come candidato alla vice-presidenza con l'appoggio dei conservatori che volevano escludere Wallace, l'audace progressista intimamente legato a Roosevelt. Si potrebbe continuare in questo gioco di contrasti; ma ci sembra più utile rilevare che, nonostante la netta differenza di origini, di temperamento e di carriera, Truman ha il preciso mandato di continuare le grandi linee della politica di Roosevelt all'interno e all'estero. C'è una ragione fondamentale, alla quale un democratico come lui, sensibilissimo agli impegni di onore, non potrà venire meno. Truman è stato eletto con Roosevelt sulla base della stessa piattaforma, o programma elettorale: i voti che hanno fatto di lui il vice-presidente, ed oggi il presidente, degli Stati Uniti sono quelli stessi che hanno approvato il programma progressista e le direttive internazionali di Roosevelt. La presidenza di Truman non è una presidenza totalmente nuova: è la continuazione della presidenza precedente, tragicamente interrotta. C'è già qualche indicazione chiara in questo senso: la conferma dell'intero gabinetto precedente, la decisione di non mutare il programma di San Francisco dimostrano che Truman non ha intenzione di modificare l'andamento delle cose.

Dovremo quindi concludere che non c'è nulla di cambiato, che tutto continuerà come prima? Non è così, purtroppo. La politica più ancora che di grandi linee e di principi generali risulta di fatti empirici, di decisioni singole, di iniziative che l'ispirazione del momento suggerisce, e la politica di Roosevelt era particolarmente animata da una singolare felicità e sicurezza proprio in questo gioco quotidiano di energiche decisioni o di abili compromessi, di sottili allusioni o di chiari ammonimenti. Truman cercherà di seguire, ubbidiente alla volontà popolare, l'impostazione politica dell'amministrazione precedente; ma non potrà fare a meno di imprimere sugli avvenimenti il segno della sua particolare personalità: una personalità che il mondo ancora non conosce bene, ma che già sappiamo diversa da quella di Roosevelt.

Truman è gradito ai conservatori del partito democratico, e quindi anche a quelli del partito repubblicano o di nessun partito. Ma si è distinto fino ad oggi soprattutto per aver perseguito con energia e competenza a capo di un comitato parlamentare gli sprechi e i favoritismi nelle spese di guerra; non si può dire, quindi, che sia tenero e debole verso gli uomini d'affari. Un'altra indicazione favorevole del suo passato riguarda la politica internazionale che sarà la maggiore preoccupazione della sua presidenza. Durante la campagna elettorale dell'anno scorso, egli partecipò all'offensiva di Roosevelt contro i senatori favorevoli all'isolamento, e fin da prima di Pearl Harbour aveva dichiarato che gli Stati Uniti dovevano prendere parte attiva alla politica mondiale. Questo è l'aspetto che ci tocca più da vicino. Roosevelt aveva chiara la visione della funzione degli Stati Uniti nel mondo internazionale: la sua azione politica, pur rispettando la volontà della maggioranza, aveva chiaramente lo scopo di far sentire sempre più il peso economico, militare, demografico degli Stati Uniti nei rapporti fra gli Stati. Roosevelt era un democratico internazionalista. Truman non ha esperienza in questa materia, ma tutto quello che ha detto fino ad oggi, anche prima della sua elezione a vice-presidente, risponde perfettamente ai criteri della politica rooseveltiana. Si dovrebbe quindi escludere, anche per questa ragione, oltre che per tutte le evidenti considerazioni di fatto, un deliberato ripiegamento degli Stati Uniti su se stessi, un distacco dalla politica mondiale, che sarebbe la maggiore sciagura per il dopoguerra.

LORENZO BARBARO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

IL LIBERALISMO DI HEGEL

Non pochi ritennero della filosofia hegeliana vive suggestioni di pensiero liberale

NELLA comune opinione, Hegel è considerato come un campione del più nero reazionarismo e conservatorismo, come l'espressione più distillata e severa di quel duro spirito tedesco, così refrattario a intendere e a coltivare l'esigenza liberale e democratica. Ovviamente un esame imparziale del pensiero hegeliano non può non riconoscere quanto di giusto sia in questa opinione. Sia per la posizione polemica nella quale Hegel si trovò impegnato contro le correnti romantiche da un lato e contro l'indirizzo contrattualista e giusnaturalistico dall'altro, sia anche per le sue personali preferenze, indubbiamente indulgenti al semi-despotismo dello Stato Prussiano del suo tempo (egli potette insegnare per lunghi anni all'Università di Berlino, senza che l'ortodossia del suo insegnamento gli procurasse nessuno di quei grattacapi e infortuni nei quali a Königsberg era incorso lo stesso Emanuele Kant, che dovette ritrattarsi dell'accusa di ateismo), Hegel si tenne in una posizione di moderato conservatorismo che respingeva nettamente lo Stato democratico e rappresentativo, allora uscito dalla Rivoluzione Francese. Contro le istanze intimistiche e individualistiche del pietismo protestante e del giusnaturalismo, egli fece valere con energici accenti la dignità dello Stato, delle leggi e dell'ordine esteriore e obbiettivo. Si leggono spesso nella sua «Filosofia del Diritto» frasi come queste: «L'ingresso di Dio nel mondo è lo Stato», «lo Stato è il Divino in sè e per sè», «l'assoluta autorità e maestà dello Stato» e via dicendo.

Tutto ciò che egli concesse, su questo punto, è la condanna dell'arbitrio personale del sovrano, e cioè del despotismo cesareo, fondando quel concetto dello Stato, che poi i giuristi tedeschi chiamarono «Stato di Diritto», e che storicamente e praticamente venne attuato non senza benemerienze, fino al 1914, dalle due dinastie imperanti nei Paesi di lingua tedesca.

Nondimeno, sarebbe ingiustizia disconoscere i fecondi fermenti liberali, che, malgrado tutto, furono contenuti nella sua filosofia, la quale, per essere una filosofia idealistica, cresciuta per via di logica consecuzione dallo spirito ribelle della Riforma, dal soggettivismo inglese di Berkeley e di Hume, e infine dal Kantismo, si muoveva tutta sul presupposto della incondizionata sovranità e indipendenza creatrice del soggetto pensante, e quindi di un assoluto liberalismo. Quel che impedì ad Hegel, sul terreno propriamente speculativo, di approdare a un proclamato liberalismo, fu il fatto di aver concepito l'attività creatrice del soggetto come «Idea» e cioè come una specie di entità, che pur non essendo trascendente, e pur essendo travolta nella sua realizzazione nella Natura e nella Storia, non cessava di restare come un qualche cosa di supraordinato obbiettivamente al soggetto, come un'entità divina avente autorità sul soggetto. Onde fu ben detto che in Hegel residuò attraverso l'«Idea» un elemento teologico e dogmatico.

Sul terreno politico, questo residuo importò una svalutazione dei diritti della coscienza personale e dell'individuo a favore dello Stato, in cui fu visto il protagonista autorizzato dell'«Idea», ma svalutazione non significò soppressione, poichè in tutta la filosofia hegeliana accanto all'«Idea» restò sempre poi l'esigenza che l'«Idea» fosse «in sè e per sè», e tutti sanno che cosa significhi nella terminologia hegeliana «l'essere in sè e per sè», e cioè il porsi di una determinazione come saputa e interiormente voluta dal soggetto personale. Tutta la filoso-

fia della Storia di Hegel è attraversata da una certa esitazione tra il concetto di una libertà che si realizza per attuazione dell'«Idea» e un concetto della libertà che si realizza come certezza e convinzione personale. E stando a questo secondo concetto, evidentemente la realizzazione della libertà nello Stato avrebbe dovuto importare il riconoscimento dei diritti pubblici dell'individuo, poichè solo attraverso l'esercizio di questi diritti, la libertà politica può esistere «in sè e per sè». Se la libertà, che è lo stimolo immanente che conduce la storia, deve essere «in sè e per sè», essa non può riconoscersi in uno Stato in cui gli imperativi appaiano posti senza il concorso dell'individuo e delle sue iniziative, come qualche cosa di interamente esterno e di insindacabile.

Sintomatica è la maniera in cui Hegel affronta il problema del rapporto tra l'individuo e la sua coscienza da un lato e lo Stato e l'autorità dall'altro, nella «Storia della Filosofia» a proposito di Socrate, del suo processo e del suo destino. A parte ogni riserva sulla fedeltà storica del quadro abbozzato da Hegel, importa rilevare che qua Hegel, sollevando l'avvenimento del Dicasterio Ateniese del 399 a significazione eterna e universale si rappresenta la memorabile contesa svoltasi tra Socrate e i suoi giudici come l'urto tra il principio della subbiettività indipendente, che pone la pretesa dell'individuo di essere presente col suo convincimento e con la sua libertà e il suo consenso nell'imperativo della legge, e il principio invece dello Stato, la cui pretesa è che l'individuo si inchini comunque alla volontà della legge. Hegel non dirime la contesa, accogliendo una pretesa e respingendo l'altra, ma le accoglie entrambe. Egli chiama tragico il destino di Socrate: tragedia infatti è quella in cui da ambedue le parti in conflitto vigila un diritto; è tanto legittima la pretesa di Socrate, quanto quella del popolo ateniese che lo giudica. Da una parte è reclamato il diritto della coscienza di decidere da sè sul Vero e sul Giusto, dall'altra parte è reclamato il diritto dello Stato di annullare e di sovrapporsi a ogni decisione singolare; da un lato il diritto dell'individuo, dall'altro quello della società, e, nel tempo stesso, da un lato l'autorità della coscienza personale, dall'altro quella obbiettiva dello Stato. La condanna di Socrate non risolve la collisione che col sacrificio di uno dei due termini in conflitto, affermando uno con la negazione dell'altro. Hegel per suo conto non propone una soluzione, ma è chiaro che nell'aver affermato la legittimità delle ragioni di tutte e due le parti in causa, se non espressamente almeno implicitamente viene autorizzata precisamente quella soluzione che è data dallo Stato liberale e democratico, nel quale si conciliano e coesistono e le prerogative dell'individuo e quelle dello Stato e la critica al diritto posto e l'esigenza del suo impero indiscutibile, e il diritto immanente della rivoluzione e quello altrettanto immanente della legalità.

Non pochi di coloro che si educarono al pensiero hegeliano, ne ritennero potenti stimoli liberali, tanto più che la parte più illiberale dell'hegelismo apparteneva, salvo i cennati residui teologici, più all'Hegel storico e al polemista occasionale anzi che all'intima e profonda economia del suo pensiero e della sua filosofia. Non staremo a ricordare quella sinistra hegeliana, dalla quale uscì Marx, e sulla quale sarebbe lungo il discorso. Ricorderemo piuttosto quell'hegelismo napoletano, che non per puro caso è associato a nomi cari al nostro liberalismo, da Spaventa e De Sanctis a Croce. E ricorderemo che nello spirito di costoro non soltanto hegelismo e liberalismo si associarono come due termini stretti in una unica e stessa temperie ideale, ma si condensarono in una dottrina politica, per molti aspetti superiore a quella che si appellava invece alla tradizione giacobina e giusnaturalistica di tipo francese.

PANFILO GENTILE

NUOVO MONDO

Le probabilità dei partiti conservatore e liberale nel prossimo « E - day »

QUALI sono le possibilità di successo dei liberali e dei conservatori nelle prossime elezioni inglesi? Nella nostra precedente nota abbiamo esaminato la situazione dei partiti di sinistra (laburisti; laburisti indipendenti; partito del Commonwealth; comunisti) in vista dell'ormai vicino « E - day », del grande giorno, cioè, nel quale i cittadini britannici saranno chiamati ad esprimere le loro preferenze ed opinioni. Si tratta adesso di compiere il nostro giro di orizzonte nei riguardi anche delle due altre grandi formazioni politiche inglesi.

Per quel che concerne i liberali abbiamo già avuto occasione, anche sulle pagine di questa rivista, di illustrare il loro programma; rimandiamo, in conseguenza, a quanto abbiamo detto altra volta; a questo punto occorrerà soltanto valutare le immediate prospettive di quel partito nei confronti della prossima battaglia elettorale. Basti qui ricordare che il partito occupa in sostanza una posizione di centro: tra il ristagno tory e la camicia di forza del controllo socialista esso auspica, in definitiva, una terza via. Contrariamente, cioè, ai tradizionali punti di vista del liberalismo inglese, viene invocata una « socializzazione », ed addirittura talora persino un diretto intervento dello Stato, in tutti quei casi nei quali si siano determinate situazioni di monopolio a favore di alcuni gruppi privilegiati, con la conseguenza allora che l'iniziativa individuale ne risulta mortificata ed addirittura soppressa. A differenza, però, dei socialisti, quegli interventi dello Stato, quelle socializzazioni o nazionalizzazioni non sono affermate o negate in assoluto, in astratto, ma decise caso per caso, secondo le opportunità e convenienze.

Ma è proprio l'originalità e la novità di posizione che costituisce il « punto debole » del Partito. Nella concezione della maggioranza degli inglesi il Partito liberale — e non conta che certi principi sin dalla fine del secolo scorso siano stati in sostanza abbandonati — è ancorato ancora alle sue tradizionali posizioni di difesa del più assoluto *laissez-faire*, di esclusione di qualsiasi controllo od intervento nei diversi settori economici. Risulta allora assai difficile far comprendere alle masse che si tratta di un partito assolutamente nuovo, il quale mantiene sì una costante fedeltà alle fondamentali libertà (di parola, di pensiero, di associazione ecc.) ma propugna, dove sia necessario, ed in ispecie nel campo economico, formule più adeguate alle nuove situazioni. Nel seno del partito poi l'identità di vedute sui principali punti del programma è ben lungi ancora dall'essere stata raggiunta: il distacco dei « liberali nazionali », i quali hanno finito con il costituire una pattuglia indipendente, che si è andata sempre più accostando ai conservatori, è già assai significativo. Ma nelle file stesse del partito operano una « destra » e una « sinistra »: la destra è costituita a un dipresso dai più vecchi esponenti che, per comune consenso, con molta difficoltà possono essere distinti dai tory, o almeno, come vedremo tra poco, dagli uomini rappresentativi della corrente più avanzata del partito conservatore. La « sinistra » è rappresentata, soprattutto, dal gruppo dell'*Azione Radicale*, di cui è capo Lancelot Spicer. Nel gruppo dell'*Azione Radicale* sono da ricercarsi i ferventi sostenitori delle riforme proposte da Beveridge, e i più decisi assertori di interventi statali.

A differenza di quel che accade presso i laburisti, il partito liberale non manca di figure rappresentative e

di uomini veramente qualificati. Accanto ad Archibald Sinclair, che appartiene alla corrente di destra, operano uomini come William Beveridge, una tra le figure più rappresentative del mondo politico inglese. Un ottimo acquisto sarà il generale Montgomery, se, come sembra, egli vorrà porre la sua candidatura per i liberali.

Le tradizionali posizioni e punti programmatici del vecchio liberalismo inglese sono fatti propri, invece, dal partito conservatore. I tory difendono, infatti, la libertà più assoluta dell'iniziativa privata; respingono ogni controllo ed intervento dello Stato; dichiarano che tutti gli esperimenti, che sono stati fatti in questa direzione durante la guerra, debbono con la cessazione delle ostilità essere abbandonati. Inutile avvertire che la qualifica di « conservatore » non ha in Inghilterra quel significato negativo, — qualche cosa tra il « reazionario » e il « retrogrado » —, che per lo più ha finito con l'assumere sul continente europeo. Il partito tory, al contrario, è il modello di una « destra » intelligentemente e sanamente conservatrice: in moltissimi casi tra esso e i suoi avversari politici non vi sono differenze sostanziali di programma: è questione soltanto per i conservatori di attuare le diverse riforme senza eccessiva precipitazione, con le necessarie cautele e tenendo conto soprattutto delle circostanze di fatto che si hanno di fronte. Chi non tenga presente ciò non può comprendere la presenza nell'interno del partito conservatore di alcune correnti decisamente progressiste: i giovani tory, che fanno capo al *Tory Reform Group*. L'ala progressista del *Tory Reform Group* persegue appunto una linea d'azione a tal punto avanzata e spregiudicata che i suoi esponenti appaiono più vicini ai liberali che agli stessi conservatori. Di fronte a certe audaci affermazioni, però, anche in un partito conservatore di tipo inglese lo scandalo è talvolta assai grosso: diverse proposte e scritti dei giovani tory sono accolte sui fogli del loro partito con scarsa simpatia, mentre ricevono larga eco ed incoraggiamento sui giornali liberali. I tory hanno, anzitutto, l'indiscutibile vantaggio di avere a loro capo Churchill. I partiti inglesi nel presente momento cercano di reclutare per le prossime elezioni uomini che abbiano sostenuto una parte di preminente importanza nell'attuale conflitto: se i laburisti fino ad oggi non sono ancora riusciti nell'intento, i liberali, come abbiamo visto, possono quasi sicuramente contare sul generale Montgomery. Ma i conservatori hanno l'indiscutibile vantaggio di avere con loro il « capo della nazione in guerra ». Il nome di Churchill riscuoterà indubbiamente un grandissimo numero di suffragi; i laburisti nella polemica che si è accesa in questi ultimi tempi accusano addirittura i conservatori di volersi porre al riparo dietro la figura di Churchill per sfuggire alle conseguenze dei numerosi errori già da loro commessi, e che commetteranno ancor più in futuro. Appare certo, ad ogni modo, che se il nome di Churchill raccoglierà moltissimi consensi, tali voti, dati piuttosto all'uomo che alle idee che egli rappresenta renderanno la futura compagine conservatrice poco omogenea e quindi relativamente efficace.

Quale sia l'esito del prossimo appello alle urne è certo, comunque, che tutti i partiti sono consci della grande responsabilità che in caso di successo si assumono; si tratta di governare il paese e di segnare le linee di una politica internazionale in un periodo che per molti aspetti sarà ancora più difficile del periodo bellico. In qualche giornale conservatore abbiamo letto anzi tra le righe alcuni accenni che uno scacco tory non sarebbe del tutto malgradito; a tal punto il compito appare arduo e le possibilità di bruciarsi per chi è al potere numerose. Ma gli inglesi sono troppo buoni giocatori e buoni cittadini per sottrarsi al compito cui il Paese vorrà chiamarli, — tanto più, poi, se il mandato appare grave e difficile ad eseguirsi.

LA GERMANIA DOPO LA SCONFITTA DEL '18

La lotta contro la Pace di Versailles fu il massimo errore dei comunisti tedeschi

Il crollo della Germania di Guglielmo II si svolse in condizioni assai diverse dal crollo, ora in atto, della Germania di Hitler. Le nazioni alleate erano uscite dalla guerra in pieno urto con la Russia di Lenin: numerose forze conservatrici cominciarono a vedere il nemico numero uno non più nella Germania, ma nella Russia. La Germania di Guglielmo II aveva gravemente violato il diritto internazionale, ma non c'erano stati gli spaventosi massacri di milioni di Ebrei, non c'era stato il nazismo. Si venne quindi ad una pace troppo dura per essere una pace democratica, ma anche troppo generosa per potersi davvero chiamare una pace imposta dal vincitore.

Il 9 novembre 1918, con le prime raffiche di neve, crollò la corona degli Hohenzollern e, insieme, vennero sbalzate dal trono le minori dinastie. Gruppi di marinai e di «spartachisti» percorrevano su autocarri adorni di bandiere rosse le vie di Amburgo e di Berlino. La vecchia Germania sembrava crollata. Qualche colonnello e qualche caporale fedele al giuramento militare, si suicidò con un colpo di pistola sotto ad un monumento a Bismarck o a Moltke. L'antica disciplina parve scomparsa: giovanissimi operai, non ancora chiamati al servizio militare, invadevano nelle ore libere le osterie, in compagnia di ragazze minorenni ubriache; la fame creava il mercato nero e rendeva più odiosi i privilegi; l'incipiente inflazione annientava economicamente una notevole parte del ceto medio; nelle pasticcerie riscaldate ufficiali alleati delle commissioni di controllo, tedeschi arricchiti di guerra, avventurieri d'ogni genere si divertivano con ragazze provenienti anche da buone famiglie; fuori, nella fredda e umida bruma autunnale, passava il carro funebre di qualche impiegatuccio che non riusciva più a sbarcare il lunario e si era suicidato aprendo il rubinetto del gas e scrivendo una lettera di protesta ai giornali.

Ma la rivoluzione non era stata una vera rivoluzione. Al vecchio ideale di potenza e di militarismo, di ordine e di disciplina non si era sostituito un ideale nuovo. La morale della vecchia famiglia protestante era crollata e non era sorta una fede nuova sentita dalla maggioranza del popolo. Non c'era insomma stata una tragica e tremenda rivoluzione come quella russa, con la sua epica, i suoi miti, i suoi entusiasmi radicali. C'erano soltanto le dure riparazioni di guerra, l'inflazione, il malcontento, la miseria, un tono grigio dominante su tutto. La repubblica era stata proclamata nel paese meno repubblicano del mondo: si sperava che il regime repubblicano avrebbe ottenuto condizioni di pace più generose dai vincitori; quando queste condizioni non furono ottenute, la repubblica fu una parola che non disse più niente a nessuno: le forze di destra ravvisavano in quel vocabolo la sconfitta, il crollo, l'umiliazione di fronte agli stranieri; le forze di sinistra accusavano la repubblica di non aver realizzato nessun ideale socialista, di aver lasciato tutte le cose al posto di prima. La bandiera repubblicana sventolava su qualche edificio statale, ma vastissimi strati di popolazione non ravvisavano in quel vessillo l'emblema nazionale; dai balconi dei quartieri signorili continuavano a sventolare i colori dell'impero; nei quartieri operai soltanto la bandiera rossa sapeva destare qualche speranza e qualche entusiasmo. La repubblica era stata semplicemente un «parafulmine» di fronte all'Intesa, un compromesso non confessato e transitorio fra l'estrema destra e l'estrema sinistra.

Ma la caratteristica della Repubblica di Weimar era data non soltanto dalla mancanza di tradizioni repub-

blicane: c'era stata in prima linea, la compromissione delle masse operaie e del partito socialista con la politica bellica di Guglielmo II; l'agosto 1914 aveva insomma portato ad una stretta collaborazione fra i funzionari dell'impero e quelli che in passato erano stati considerati gli internazionalisti ed i rivoluzionari. Nel tardo autunno del 1918 i capi della socialdemocrazia tedesca sembrano gli onesti esecutori testamentari dell'impero; non per niente nei paesi dell'Intesa si svolse una mordente ironia all'indirizzo di questi «socialisti del Kaiser»; costoro avevano infatti approvato la politica di Guglielmo II e votato i crediti di guerra: la mancanza di una salda fede democratica, l'assenza di tradizioni garibaldine, l'ambiente così diverso dal clima terroristico russo, avevano portato la socialdemocrazia germanica su un terreno puramente economico di difesa di tariffe operaie, di assicurazioni sociali, di assistenza sanitaria al popolo. Tuttavia la socialdemocrazia era, comunque, il «meno peggio» che la Germania potesse offrire: non aveva dato prova di coraggio e di solidarietà internazionale, ma era capace di migliorarsi, di fare, dopo le tristi esperienze, una politica di pace.

Una caratteristica della socialdemocrazia tedesca era data dall'età piuttosto matura dei suoi numerosi seguaci. Mancavano i giovani. La politica di partito era una politica fredda di buon senso: la socialdemocrazia partecipava al governo e doveva quindi addossarsi l'impopolarità delle riparazioni e dei guai di ogni dopoguerra. Il partito voleva appoggiare la Società delle Nazioni, dalla quale la Germania era ancora esclusa. Propugnava uno Stato laico, superando peraltro in grandi linee i residui dell'anti clericalismo. Concepiva l'avvento del socialismo come un graduale avvento legale, nell'orbita di uno Stato parlamentare e democratico, interpretato non come Stato di classe, ma come organizzazione della società aperta a tutti gli interessi ed a tutte le trasformazioni. Aderivano al partito masse di piccoli impiegati, di operai qualificati, di portinai, di agenti di polizia. Era, tutto sommato, un partito di buon senso che cercava, agli occhi dell'Intesa, di riparare il male fatto nel passato. Per vivere e rafforzarsi avrebbe avuto in prima linea bisogno di una maggiore generosità e di una maggiore comprensione da parte delle potenze vincitrici.

I giovani, gli entusiasti, i rivoluzionari erano attratti dal partito comunista: ivi stavano gli operai più estremisti, gruppi di marinai, artisti d'avanguardia, giovani e ragazze (tedeschi ed ebrei) che si avvicinavano al partito comunista come ci si avvicina ad una religione nuova. Il partito si richiamava alla memoria di Liebknecht e della Luxemburg, assassinati dai militaristi, gli unici «rossi» che si erano opposti alla guerra. Lo stesso trattato di Versailles, nella visione di questo partito, sembrava dover essere spazzato via da una prossima rivoluzione proletaria mondiale. Numericamente assai inferiore al partito socialista, il partito comunista germanico aveva tuttavia uno slancio, un vigore, un seguito tra i giovani di gran lunga maggiore del suo confratello più moderato.

Il partito comunista tedesco ebbe peraltro una notevole parte di responsabilità nel crollo della democrazia, anche se molti comunisti caddero poi coraggiosamente, uccisi dai nazisti. La lotta implacabile del partito comunista contro la «corrotta repubblica borghese» indeboliva le già fragili basi della democrazia germanica e faceva quasi sempre il giuoco dell'estrema destra. Dal graduale sgretolarsi della democrazia non si avvantaggiava insomma, come nella Russia di Kèrenskij, la rivoluzione marxista, sibbene quella nazionalsocialista. Il massimo errore dei comunisti tedeschi fu la «dichiarazione programmatica» del 24 agosto 1930, con la quale il partito comunista credette di poter far concorrenza ai nazisti enunciando la lotta a fondo contro la pace di Versailles e pronunciando parole di vago sapore nazionalistico. I partiti del centro che difendevano il parlamentarismo e

volevano una pacifica e lenta revisione di Versaglia, si trovarono quindi fra due formidabili fuochi, a destra ed a sinistra. Quando nei primissimi giorni del 1933 i comunisti tedeschi fecero qualche parziale tentativo di avvicinarsi alle forze della democrazia contro il nazismo, era già troppo tardi. L'errore di valutazione era stato gravissimo e non più riparabile.

Socialisti e comunisti commisero peraltro un errore comune nelle loro polemiche contro il nazismo: essi accusavano il nazismo di essere in prima linea antiproletario ed in funzione di interessi puramente capitalistici. Si ripetevano insomma dei luoghi comuni schematici, che portavano a confondere i nazisti con i vecchi nuclei monarchici e conservatori. Il nazismo era una formidabile mistica patologica che il materialismo storico non aveva potuto prevedere. I suoi programmi economici non si differenziavano poi troppo da quelli della socialdemocrazia: esso parlava infatti di parziali statalizzazioni, di partecipazioni agli utili per gli operai, di una più coraggiosa legislazione sociale. Ma il nazismo non reclamava i suoi spunti di riformismo sociale in nome di una umanità pacifica e affratellata, in nome di un maggiore benessere del popolo. Il suo riformismo era in funzione della forza e della potenza della Germania, della preparazione tecnica alla guerra. Non aveva tenerezze speciali nè per proletari, nè per capitalisti, nè per impiegati: voleva invece trascinare tutti gli strati della nazione in una spaventosa guerra totale, se possibile rapida, per assicurare alla Germania il dominio sull'Europa.

WOLF GIUSTI

LA SAGGEZZA DI PICKWICK

Tabacchiera

PARLANDO DEGLI SCRITTORI nuovi, il dott. Ross dice di temere che «oggi i più superficiali e i meno onesti finiscono col ricorrere al solito espediente retorico di una letteratura e di un pensiero demagogici e nazionalisti». Aggiunge però di sperare «che tra costoro vi siano soltanto degli innocui stupidi».

Francamente dal dott. Ross non mi aspettavo questa palese contraddizione in termini. Quando mai uno stupido è stato innocuo? Lo stupido più innocuo trova sempre un'eco favorevole nel cuore e nel cervello di quei suoi contemporanei che sono almeno stupidi quanto lui: e sono sempre parecchi. Inutile poi aggiungere che niente è più pericoloso di uno stupido che afferra un'idea, il che nel Sussex succede con una frequenza preoccupante. Se uno stupido afferra un'idea, è fatto: su quella costruirà un sistema e obbligherà gli altri a dividerlo.

DEBBO PRECISARE: la stupidità ha un suo fascino, si suol dire persino che è riposante. Difatti succede che le persone e i libri più sciocchi sono quelli che ci tentano maggiormente ad un esame diffuso, quasi togliendoci ogni forza di pregiudizio. L'esperienza quotidiana mi porta anzi a credere che la stupidità sia lo stato perfetto, originario, dell'uomo, il quale trova buono ogni pretesto per riaccostarsi a quello stato felice. L'intelligenza è una sovrapposizione, un deposito successivo, e soltanto verso quel primo strato dello spirito noi tendiamo per gravità o per convenienza. Quando al proprietario del Sunday Post fecero notare che il suo settimanale era troppo stupido e che sarebbe stato opportuno cambiarne il direttore, rispose: «Se voi ve la sentite di farlo più stupido di così, vi nomino direttore da questo momento. Ma vi avverto che non ci riuscirete».

Conclusione, la stupidità ha un limite. Oltre certi confini la mente umana si rifiuta di procedere. Ad un certo punto la Stupidità (forza attiva), diventa Idiozia (forza negativa) e non si vende più. Raggiungere quel

limite senza oltrepassarlo è purtroppo il segreto del Sunday Post, e degli scrittori demagogici e nazionalisti che tanto teme il dott. Ross.

HO UN SOLO MOTIVO di consolazione. Si crede comunemente che gli stupidi sodalizzino. Non è vero. Nessuno odia e disprezza tanto uno stupido quanto un altro stupido. Se così non fosse... ma il guaio è che sono tanti.

IL DOTT. ROSS, che ha vissuto a lungo nel continente europeo, mi assicura che in quei paesi i colpi di stato si fanno di preferenza verso gli ultimi del mese. Egli ne dà la seguente spiegazione: così facendo, i rivoluzionari tengono per un paio di giorni tutta la burocrazia del loro paese col fiato sospeso. Nessuno protesta e tutti si chiedono: «Pagheranno o no gli stipendi, costoro?». In quel paio di giorni i rivoluzionari si assicurano bene il potere, il 30 pagano gli stipendi, tutti respirano e il colpo è fatto.

LE RENNE BRUCANO camminando all'indietro, impediscono come sono al normale procedere dalle loro corna. E' da tempo che questa singolarità delle renne mi tenta ad un paragone che, peraltro, non farò.

IL DOTT. ROSS mi assicura che gli indiani avevano preparati grandi festeggiamenti per l'arrivo di Colombo, e rimasero assai delusi dalla scoperta dell'America, che troncò quel periplo. Ma tuttavia non hanno perso l'ultima speranza e le loro leggende parlano tutte del Grande Ritardatario.

UN RAGAZZO DEL QUARTIERE stava scrivendo qualcosa col gesso sotto la mia finestra. Incuriosito, scesi le scale, uscii in istrada e in punta di piedi mi avvicinai all'epigrafista, che non si era accorto della mia presenza. A grossi caratteri egli aveva scritto: Viva Pickwick..., allorchè si volse e, riconoscendomi, sorrise. Sorridendo anche io, gli chiesi se non intendesse per caso scrivere: Viva Pickwick. Mi rispose di sì. Ottenuta questa confessione, non potei frenare oltre la mia collera e pensando a suo padre — di certo un galantuomo che desidera impartirgli una giusta educazione — gli detti un terribile scappellotto.

DI FRONTE AL MIO USCIO le tre bambine del dott. Ross giocavano oggi alla campana, dopo aver tracciato i necessari segni col gesso sul lastrico della strada. Sembravano liete e tutte prese dal loro giuoco, quando passò un carro trainato da un robusto cavallo, che le interruppe: anzi, appena sopra lo schema disegnato, il cavallo lasciò cadere i suoi escrementi. A tale vista le bambine rimasero turbate e interdette, non sapendo a che risolversi: il loro giuoco era ormai sciupato. Non pensarono che, spostandosi, avrebbero potuto disegnare un altro schema e seguire il loro innocente divertimento. Quando poi si accorsero che io le stavo osservando, arrossirono e rientrarono in casa di corsa. Il cavallo... oh, egli aveva seguito la sua strada tranquillamente, senza immaginare, suppongo, la brutalità della sua azione morale.

QUAND'ERO GIOVANE mi chiamarono una volta per prestare il mio servizio militare ed io posi l'obiezione di coscienza. Mi dissero che non si trattava di andare alla guerra ma soltanto di svolgere quotidianamente, per due anni, alcuni semplici esercizi militari che mi avrebbero formato il fisico e il carattere. «Signori — risposi — la funzione sviluppa l'organo. Obbedisco al vostro appello. Però, dopo due anni di semplici esercizi militari, dovete permettermi di uccidere un uomo, sgozzare una vecchia, violare una ragazza, bruciare una biblioteca e rubare in una chiesa».

ENNIO FLAIANO

IL PROBLEMA DELLA RIFORMA AGRARIA

La sfera della riforma agraria e quella della riforma fondiaria non coincidono

Si può dire che ogni paese abbia avuto la «sua» riforma agraria. La storia di ogni paese d'Europa è intessuta specialmente sulle vicende della proprietà rustica. In particolare la storia d'Italia è strettamente coordinata con la storia della sua agricoltura, che sino alla fine del secolo scorso rappresentò la fondamentale se non esclusiva attività economica. Profonda fu la riforma agraria in Francia al tempo della rivoluzione, radicale quella che sostanzialmente la rivoluzione russa, organica e suadente quella cecoslovacca, audaci e forse costruttive nonostante il loro semplicismo, quelle realizzate dopo l'altra guerra in Rumania e Grecia; incerte e confuse quelle tentate in Ungheria e in Polonia.

In Italia il problema non è nuovo: nuovi sono soltanto i termini politici coi quali si presenta in ordine agli scopi da conseguire. Da secoli i contadini italiani, e con essi gli agricoltori siano o meno proprietari terrieri, spendono la loro vita cercando di risolvere gli atavici contrasti che li legano tra loro e con la terra che coltivano. In questa fatica essi hanno creato l'agricoltura italiana, che, pur essendo sorta su ingrati terreni e nel difficile clima mediterraneo, è tra le più varie, complesse, progredite agricolture del mondo. Essi hanno anche creato rapporti contrattuali che spesso rispondono in maniera soddisfacente alle esigenze della produzione e del progresso civile e soprattutto hanno permesso a centinaia di migliaia di contadini di conseguire la proprietà del suolo che coltivano. Si potrebbe dire che in gran parte d'Italia la riforma fondiaria è in atto da secoli: è in atto da quando i liberi comuni lombardi scavavano i grandi canali di irrigazione per iniziare la trasformazione e la sistemazione della pianura padana in sinistra del Po, da quando la proprietà allodiale veniva gradualmente allargandosi con lento ma assiduo moto per assorbire quella nobiliare ed ecclesiastica. A modificare la ripartizione della proprietà rustica fra i singoli proprietari concorsero sì provvedimenti eccezionali come le leggi eversive della feudalità proprie del mezzogiorno, ma soprattutto vi concorse il libero mercato delle terre che immise i borghesi ed i contadini nella proprietà del suolo. Un'inchiesta ha accertato che soltanto nei vent'anni fra le due guerre almeno un milione di ettari di terreni (su circa 13 milioni di seminativi) sono liberamente passati dalle mani di proprietari non coltivatori a contadini coltivatori diretti.

Se attualmente in Italia la ripartizione del suolo fra piccola, media e grande proprietà, si presenta nei rapporti seguenti:

piccola proprietà	54%	del reddito fondiario
media	32%	» » »
grande	14%	» » »

lo dobbiamo, non alle impetuose riforme fondiarie, ma a quel processo evolutivo che è dovere dello stato democratico di promuovere e favorire.

Anche se i dati sopra riportati sono il risultato di indagini statistiche (vedi Annuario Statistico dell'agricoltura italiana, 1936-1938 Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1940) che non sono scientificamente rigorose; anche se noi manchiamo, come del resto quasi tutti i paesi, di una sicura e aggiornata statistica della proprietà fondiaria, che speriamo di poter presto fornire agli studiosi, è però certo che i dati sopra riportati, ricavati dai ruoli dell'imposta fondiaria, non possono essere molto lontani dalla realtà. Essi ci insegnano che in Italia la grande proprietà (e nella riportata statistica s'intende

per tale quella avente un reddito fondiario superiore alle 100.000 lire del 1939) interessa soltanto il 14% del reddito fondiario nazionale. E per meglio orientare il lettore diremo che questo limite di 100.000 lire equivale ad una superficie di circa 80-120 ettari nei seminativi della valle padana; 150-200 ettari nei terreni di colle dell'Italia centrale; 250-350 ettari nei seminativi del mezzogiorno continentale ed insulare. E' vero che in questa media del 14% si nascondono contrade dove ancor oggi domina la grandissima proprietà, ma è pur vero che vi sono regioni dove la grande proprietà interessa meno di un decimo, per scendere al 2% in Liguria ed al 4,3% in Sardegna.

Queste cifre, pur imperfette, servono a far riflettere quanti intendono seriamente meditare intorno al grave problema che stiamo ora considerando. Se poi potessimo richiamare in vita, accanto alle riportate cifre della ripartizione del suolo fra i proprietari, le aziende agrarie italiane, che formano con la loro estrema varietà ambientale ed umana una delle più polierome e direi fantastiche agricolture del mondo, il lettore si troverebbe di fronte ad un mondo complesso ed operoso, dove milioni di lavoratori si prodigano non senza gioia e non senza profitto in un lavoro al quale concorrono validamente milioni di imprenditori (siano o meno proprietari) e migliaia di esperti tecnici agricoli. Avrebbe però anche l'esatta visione che in questo fervido mondo molte cose si possono e si debbono fare, che accanto a « paradisi recinti » vi sono contrade deserte, dove spesso domina la grande proprietà assenteista.

La statistica delle ripartizioni del suolo fra le imprese agrarie (concetto economico che va distinto da quello giuridico della ripartizione del suolo fra i proprietari, poichè uno stesso proprietario può possedere più aziende e una stessa azienda può appartenere a più proprietari) dimostra, d'altro lato, come l'agricoltura italiana sia articolata in un numero grandissimo di piccole aziende familiari:

Aziende	% del numero delle aziende	% della superficie occupata dalle aziende
inferiori a 20 ha.	96,4	46,4
superiori a 20 ha.	3,6	53,6

Quindi su circa 4,2 milioni di aziende agrarie, il 96,4 per cento è rappresentato da aziende inferiori ai 20 ettari di superficie, per la quasi totalità a conduzione familiare e in parte di proprietà del coltivatore diretto. Però va osservato che questi 4 milioni di aziende interessano soltanto il 46,4% della superficie produttiva, per cui oltre la metà della superficie è ordinata in aziende superiori ai 20 ha., e, in prevalenza, inferiori a 200 ha.

L'Italia non è quindi un paese semi-feudale, con enormi proprietà coltivate da masse amorfe di contadini; è un paese dove l'agricoltura in prevalenza ha carattere intensivo, dove i proprietari esercitano nel grandissimo numero dei casi una loro ben precisa funzione economica e sociale. L'Italia è inoltre un paese in prevalenza di collina (40%) e di montagna (39%) dove non esistono terreni veramente inutilizzati.

Le piogge scarse e mal distribuite, la ingrata natura geologica del terreno, l'insidia della malaria, non hanno impedito che la spoglia formazione appenninica e le asperre coste tirreniche da Livorno a Reggio Calabria si popolassero, di viti, di ulivi, di mandorli e anche di agrumi, per raccogliere una popolazione densa e operosa.

In Italia la «terra primitiva», priva di sistemazioni, di fossi, di piantagioni, di fabbricati, come la troviamo ancora nell'Europa orientale, è piuttosto rara; e dove c'è, è, purtroppo, una poverissima terra sulla quale grava lo splendore accidioso di un cielo immitte.

Chi ricorda le grandi riforme fondiarie avvenute

dopo la guerra 1914-1918 nei paesi dell'Europa orientale, per trarne illazioni, deve prima studiare le condizioni di ambiente fisico ed economico sociale nel quale si realizzarono. Spesso si ricorda l'importante riforma cecoslovacca e si dimentica la fortunata costituzione dell'agricoltura boema, ed il fatto che in Boemia, dopo la battaglia della Montagna Bianca, i grandi proprietari fondiari erano in prevalenza i signori della Corte di Vienna, e che terminata la guerra e costituitasi la Repubblica Cecoslovacca, questi, essendo austriaci, risultarono stranieri. Questa circostanza ha avuto pure qualche rilievo nella realizzazione della riforma jugoslava, trascurabile nella riforma ungherese e polacca, che in realtà assunsero proporzioni modeste.

A parte le considerazioni sin qui svolte, sta il fatto che le riforme fondiarie sono meno difficili nei paesi dove l'agricoltura riposa sulla coltivazione dei cereali e sull'allevamento del bestiame, che nei paesi, come l'Italia, dove le piante erbacee si coltivano promiscuamente con quelle arboree e dove è diffusa la coltura specializzata (vigneti, oliveti, agrumeti, mandorleti, orti irrigui, giardini, ecc.). Dove vi erano nude terre da seminare da ripartire, dove queste terre male o bene erano state sempre coltivate dai contadini ed il proprietario (spesso di origine feudale) si limitava a riscuotere un canone di affitto senza adempiere ad una utile funzione sociale, la riforma fondiaria è stato un uragano chiarificatore, anche se qua e là per le comprensibili e inevitabili imperfezioni dell'umana natura ha commesso soverchie e ingiustizie. Ma dove, come avviene in gran parte del nostro Paese, l'agricoltura è attiva ed intensa, dove i ritmi produttivi s'intrecciano fra di loro come le piante arboree si consociano con quelle erbacee, dove i proprietari nel maggior numero dei casi adempiono ad una loro importante e non facilmente sostituibile funzione economica, la riforma fondiaria non può assumere forme spettacolari. In questi casi, deve ripromettersi di combattere, con armi decisive, i monopoli terrieri là dove esistono; di togliere il potere politico a chi lo detiene in grazia di cospicue proprietà terriere cui sono legati per motivi di esistenza masse di contadini; di promuovere la formazione di una sana democrazia rurale là dove ancora un esiguo numero di proprietari contrasta con una grande massa di poveri contadini.

Indubbiamente anche in Italia esistono queste situazioni. Esse non sono rare nel nostro Mezzogiorno, dove però la varietà dei sistemi di coltura, dei contratti agrari, degli ordinamenti fondiari è estrema. Eccezionali sono, invece, nell'Italia centrale e settentrionale.

In sintesi, per colpire l'essenza del problema, saremmo tentati di dire che un problema di riforma agraria intesa come riforma degli ordinamenti agrari e dei contratti agrari, esiste in tutto il Paese, ma che un problema di riforma fondiaria esiste soltanto nelle zone dove la grande proprietà non adempie ad alcuna importante funzione economica e sociale. Il negarlo ostinatamente come fanno alcuni ciechi conservatori di un mondo che scompare o l'affermare che la riforma fondiaria deve abbracciare tutto il Paese, sono due manifestazioni di passione politica che confondono e intorbidano una questione, per sua natura, già complessa.

Quindi la soluzione del problema strettamente fondiario non può esaurire la riforma agraria, perchè essa vuole anche la riforma dei contratti agrari, attraverso la quale si può concorrere a modificare la ripartizione del prodotto netto elevando la remunerazione del lavoro agricolo in quelle contrade ad economia intensiva dove la riforma fondiaria, come tale, è praticamente inapplicabile.

Di questi e di altri aspetti tratteremo in seguito.

G. M.

PREGIUDIZI SULL'ORGOGGIO

I leoni e le aquile sono molto pittoreschi nei richiami pubblicitari

AVENDO ufficio di cronista in un giornale, mi arrivò tempo addietro questa lettera: « Da buona fonte so che il signor Churchill provò una grande delusione quando fu a Roma di passaggio, perchè mancarono le grandi manifestazioni di folla attorno all'ambasciata inglese che egli si sarebbe aspettato. E' stato un grave errore non averle predisposte, e bisogna assolutamente evitare che in occasione del prossimo soggiorno del presidente Roosevelt si ripeta lo stesso inconveniente. Voglia, signor direttore, far presente ciò con la sua autorità a chi di dovere, ecc. ».

Erano i giorni in cui si parlava della visita che Roosevelt avrebbe fatto a Roma dopo la conclusione della conferenza di Yalta. Passata qualche settimana, mi arrivò un'altra lettera, da Pescara, che diceva: « Perchè non si propone una grande sottoscrizione nazionale per raccogliere un milione da offrire al generale che entrerà per primo a Berlino? Tale somma, per il concorso di molte piccole quote, darà un'ulteriore dimostrazione del come tutto il popolo italiano segua con ammirazione, ecc. ». Un'altra volta lessi la notizia che un'associazione antifascista aveva mandato la tessera n. 1 a non so più qual degno personaggio, e un'altra che era stata costituita una *Legione Mutilati* « composta di coloro che recavano nelle carni straziate il segno dell'amore vivido per la patria », che essa aveva sollecitato l'onore di raggiungere la linea di combattimento per esser là di sprone monito avanguardia o che so io alla risorta gioventù italiana con la fiaccola del sacrificio esemplare: qualcosa insomma, di questo genere.

Come si vede, in tutte queste manifestazioni, ci sono varie forme d'una cattiva retorica, un vizio che nemmeno i commissari dell'epurazione potranno bene espellere sì che non torni a ricorrere, perchè purtroppo viene da un costume antico. E' noto che ai soldati dell'esercito borbonico, buoni figliuoli, era prescritto d'andar girando con la faccia feroce; Murat nei grandi giorni chiamava i suoi Napoletani eredi dell'animo fortissimo dei Volsci, dei Sanniti e dei Bruzii; e se s'indirizzava ai Modenesi gli diceva: « O tu, feroce gioventù del Panaro. » Dei Toscani e dei Romani, non parliamone: quelli portavano nel cuore le virtù etrusche, questi erano figli non degeneri dei padroni del mondo; e tutti veliti o legionari, tutti eroi, tutti leoni; come oggi, del resto. Non ci basta difatti che un soldato sia un buon soldato, bravo artigliere o coraggioso fantaccino. Promosso questo a « fante » (e c'è nella parola che sembra umile e dimessa un pauroso contrabbando di retorica) in taluni reparti si fece un giorno un altro passo avanti, qualificando tutti i gregari lupi o leoni. So d'un colonnello che pretendeva che i suoi soldati, alla domanda: Chi siete voi?, rispondessero svelti: Sono il leone Tal dei Tali. (Capitò che un soldato non se ne ricordasse; e disse invece: I' songo Coppola Pasquale. No! gli urlò sulla faccia il colonnello, e lui provò: I' songo 'nu surdato, e poi: Songo 'o portatreppiede, ma sempre inutilmente, e soltanto alla fine imbambolato davanti all'ira del colonnello ma soccorso dai ruggiti allusivi dei compagni suggeritori, si ricordò e rispose con voce febile: Songo 'nu lione.)

Se stesse al nostro genio, leoni ed aquile noi li useremo pittorescamente nei richiami pubblicitari per un liquore ricostituente (il ferro china Bisleri) o d'un tonico digestivo (il fernet Branca) o tutt'al più li prenderebbe come insegna un'associazione di escursionisti (il

club alpino) o una cooperativa di ufficiali (l'unione militare), e resterebbero leoni decorativi, aquile buone. Se stesse in noi: ma accade che la retorica che ispira tutto il nostro canzoniere nazionale dagli arcadi ai romantici, rappresenta un'Italia che, già «*usa a vestir d'acciario il petto e il tergo*» (Emiliano Emiliani, 1682-1714) è vivamente deplorata dal poeta quando depone «*l'elmo e l'usberg*» e se ne resta «*disarmata e in gonna*». E buona sorte è che poi torni il momento in cui, secondo scrisse il nostro angelico Mameli, l'Italia si rimette a *cingersi la testa dell'elmo di Scipio*, perchè a noi pare che una patria non possa avere una dignità se non sia romanamente catafratta.

Questo non solo — naturalmente — non è esatto, ma è pur contrario al nostro vero sentimento: io credo che la nostra canzone patriottica più schietta e certamente la più affettuosa fu quella che cantarono gli alunni delle scuole comunali di Roma in onore dei principi Umberto e Margherita nel primo anniversario del plebiscito. L'aveva scritta un assessore del comune, che rispondeva al nome di Biagio Placidi, e la sua prima strofe era così:

*Viva, viva il Plebiscito,
Margherita e suo marito
che il coraggio ha ben mostrato
collo stare nel Quadrato,
e resiste finchè vuole
alla polvere ed al sole.*

Come generalmente ci spiegano la contraddizione (un cattivo gusto piccolo borghese che impiastriaccia un saggio popolo paziente) non mi soddisfa. Penso che ci sia sotto qualche cosa di più, e di poter quindi asserire che questa è la nostra maschera nazionale, la maschera che ci mettiamo, e che a taluni piace molto, quanto sentiamo confusamente che sia vergogna esser quelli che siamo, brava gente, fra tanti fieri popoli

*... che gravarsi il dosso
con ben soda corazza e porsi il peso
d'imponnacchiato elmetto in sulla fronte
han per trastullo...*

e che perciò il Chiabrera si sentiva tratto ad ammirare. A noi che siamo miti e ragionevoli, pazienti e laboriosi, dotati più d'ogni altro della bella facoltà di comprendere e di perdonare, capita spesso di trovarci fra i piedi dei mestatori arruffapopolo maleducati che riescono a persuaderci esser nostro dovere, nostra missione anzi, il cambiar di natura. E poichè non è cosa che riesca facilmente, ne deriva un complesso d'inferiorità che ci spinge a ricorrere ad un trucco francamente disonorevole, alla retorica che tutto copre col suo mantello, le debolezze che ci sono, e le domestiche virtù. Se noi davvero desideriamo migliorarci, noi che non siamo nè orgogliosi di noi stessi come gli Inglesi, nè di noi compiutamente soddisfatti come i Francesi son di sè, dovremmo invece prendere la via più lunga e lavorare entro di noi per ricostruirci animo e carattere di uomini, di singoli.

La sentenziosa Corinna di madama de Staël disse a Osvaldo la sera che gli parlò la prima volta: «Noi Italiani abbiamo il grave torto di mancare spesso, come individui, della dignità che come popolo non ci è permessa». Naturalmente, molte cose sono cambiate dal '795 per quanto è popolo e per quanto è dignità: ma quel difetto relativo al dato individuale è rimasto il medesimo, e certo non lo sana la retorica collettiva: Pasquale Coppola non sarà mai leone per un brevetto che gli diano in caserma; farà meglio al nostro caso la severità d'Agostino: «*In te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*».

VITTORIO GORRESIO

VERITA' E POESIA

LA QUERCIA E L'ALLORO

La politica è arte: una delle sentenze più ambigue che possano offrirsi alla nostra oziosa meditazione, mi pare ancora questa. Gli spiriti pratici, inclini alla fermezza e alla nudità del giudizio, dovrebbero respingerla per i primi. Accade, invece, l'opposto. Non fosse il timore d'una ridicola incongruenza, che trattiene i più educati, gli uomini d'azione volentieri si lascerebbero trascorrere nei loro discorsi ad alludere al demone, dal quale si sentono pure, chi sa come, ispirati. Un demone, appunto, una voce recondita, molto simile a quella che si riverbera nel canto dei poeti. E quando i limiti del pudore sono infranti, come nel caso dei tiranni, è visibile che ogni loro atto pretende d'essere ammirato alla stregua d'una geniale intuizione: non solo, ma di più la loro parola deve servire d'alimento a un'intera generazione d'artisti. Che è il massimo fasto della vanità.

C'è in questa segreta intenzione d'adeguare i propri gesti alle condizioni dell'arte, un sentimento d'inferiorità operante del pari nell'uomo politico, nel potente signore, nel condottiero d'eserciti? Non saprei rispondere senz'altro di sì. Ma è certo che il politico, il generale o il ricco mercante provano una bizzarra irrequietudine che li sollecita a compararsi con le persone di lettere meglio conosciute nella loro società; che li invita in qualche modo ad entrare, anche loro, nel circolo magico della cultura. Un esteta sottile della fine del secolo scorso affermava che tutte le arti tendono allo stato della musica; per semplice analogia, si è tentati di dire che tutte le forme pratiche di vita tendono allo stato dell'arte.

Spetta alla civiltà di mantenere le distinzioni. I giornali d'Inghilterra informano che due antologie di poesia, tra le più lette e commentate in quella nazione, sono state di recente curate da due uomini, che avevano acquistato una meritata celebrità per altre ragioni: il maresciallo Montgomery e il generale Wavell. Il valore della notizia, per lo meno curiosa, è evidente. Esistono, dunque, paesi dove viene impartita ai cittadini una educazione che consente di non sovrapporre la letteratura alla strategia, la retorica all'amministrazione, l'eloquenza alla tecnica. Esistono società, dove gli individui hanno imparato a proporzionare i mezzi ai fini, e a proporsi fini distinti, conformi alla diversità dei gusti, distinguendo anche i mezzi relativi. I guerrieri vi possono servire la poesia, non comandarla; e la servono come qualunque altro cittadino.

Occorre tranquillamente riconoscere che le ambizioni artistiche degli uomini politici inferiori, al massimo grado dei tiranni, smaniosi di dettare le regole della cultura anzichè di seguirle, sono il prodotto d'una grossolana confusione di sentimenti; alla quale forse conviene il nome più comune di ignoranza. Non v'è che l'analfabetismo nazionale, capace di autorizzare simili manifestazioni incomposte. E' certo un vantaggio che il capo della polizia d'uno stato moderno sappia leggere e scrivere; ma è preferibile che si sia persuaso ad ammirare sinceramente i «Promessi sposi», e non cerchi di trarre partito dalla lettura del «Ponte dei sospiri». In uno stato moderno bisogna tener conto di molte circostanze apparentemente trascurabili: per esempio, che le guerre non sono perdute soltanto per la turpe malvagità, ma anche per la meschina ignoranza dei capi.

ATTILIO RICCIO

CARATTERI

GIOVANNI GIOLITTI

Il predominio giolittiano nella vita politica italiana corrisponde con una certa esattezza ai primi quindici anni di questo secolo, all'epoca che, dalla testimonianza dei nostri padri, appare come la più avventurata e felice della terza Italia. Prima c'è il travaglio conclusivo del Risorgimento, dal quale il paese usciva unificato ma non ancora completamente unito, e il difficile — talora anche sanguinoso — apparire di nuove forze sulla scena politica nazionale. Dopo c'è la grande crisi dello Stato parlamentare che si riassume nelle quattro fasi: interventismo, guerra, dopoguerra, fascismo. Come espressione saliente di un periodo storico, Giovanni Giolitti incarna agli occhi delle generazioni attuali la più gran parte delle esperienze e delle responsabilità dell'Italia prefascista. E' vano, dunque, tentare della sua figura una rievocazione astratta e puramente aulica, ed evitare di scendere all'esame, sia pure sommario, delle cause che provocarono la rottura dell'equilibrio di forze e la lunga sconfessione del metodo adottato da lui con tanto immediato successo per il progresso civile del nostro paese.

La formula di questo metodo, la ritroviamo in un discorso pronunciato dal Giolitti il 1° dicembre 1903 ad illustrazione del programma del suo secondo ministero: «La libertà è indispensabile alla vita ed al progresso di un popolo civile, ma non è fine a sè stessa. Assicurato il consenso della immensa maggioranza del paese a un regime di ampia libertà è necessario iniziare un periodo di riforme sociali, economiche e finanziarie». Ossia, data l'epoca in cui tale esperimento si compiva, occorreva trasfondere nello stato liberale i principi, i metodi e le esigenze della democrazia. Le tappe del processo si chiamarono sul terreno politico ingresso dei cattolici nelle elezioni e suffragio universale; sul terreno finanziario conversione del debito pubblico dal 5 al 3½ per cento e imposta progressiva; sul terreno sociale neutralità dello stato nei conflitti di lavoro e nazionalizzazione delle assicurazioni; sul terreno internazionale conquista della Libia compiuta con altrettanto consenso popolare quanto era stato il dissenso che aveva accompagnato la precedente impresa d'Abissinia. «Il problema che domina tutti gli altri — dichiarava il Giolitti presentando il suo «lungo ministero» durato dal maggio 1906 al novembre 1909 — è quello del miglioramento delle classi lavoratrici. Dal modo come si compierà il grande movimento sociale che attraversiamo, dal miglioramento morale e materiale, ma ordinato costante e pacifico delle più numerose classi della società dipenderà l'avvenire della civiltà nostra, la prosperità e la grandezza del nostro paese». Dopo aver portato la democrazia nello Stato liberale, occorreva, in poche parole, portarvi le esigenze più valide del socialismo.

Già il 15 e il 22 giugno del 1901 e il 15 marzo del 1902 i socialisti avevano votato a favore di un ministero Giolitti. Ma le alterne vicende del socialismo italiano tra riformismo e rivoluzionarismo (quest'ultimo alimentato dalla gioventù blanquista e soreliana) spinsero in definitiva il grosso del partito — con a capo il Turati e i dirigenti delle grandi leghe operaie — a non distaccarsi dalla ortodossia antiborghese, ed anzi a respingere con orrore l'invito giolittiano «a riporre Marx in soffitta». La secessione dei riformisti, avvenuta più tardi nel 1912, impegnava uomini oramai privi di seguito, ed anziché la nascita di una socialdemocrazia di tipo inglese o germanico, significava la sconfitta e l'estromissione del socialismo legalitario.

L'apparente solidità del liberalismo italiano alla vigilia della prima guerra mondiale, recava dunque nel-

l'intimo delle sue fibre l'incrinatura di questo primo insuccesso; nè meno preoccupante era l'apparizione di un nuovo partito di destra — il nazionalismo — che proclamandosi apertamente antiliberal e antidemocratico sottolineava, con il rifiuto dell'ala sinistra, la fuoriuscita dai binari del liberalismo dell'ala destra della politica militante. Come avviene spesso nella storia delle potenze non di primissimo ordine, la grande prova di forza della nostra politica interna si innestò sopra un avvenimento di politica mondiale — lo scoppio della guerra — che si prestava a spostare sul terreno dei sentimenti e delle infuocate passioni, propizio ai colpi di forza ed ai moti di piazza, una lotta che aveva come scopo intrinseco la conservazione o la distruzione dello stato liberale. Giolitti, armato dei voti di trecento deputati costituzionali e della possibilità di ottenere «molto» (il «parecchio» fu consegnato alla storia da una libera versione della lettera al Peano fornita dal giornalista Malagodi) senza spargimento di sangue e senza impegnare il paese in una prova che giudicava per molti versi pericolosa, si trovò di fronte agitatori come Mussolini e Corridoni, giornalisti anche liberali come Albertini, poeti come D'Annunzio. Episodio culminante delle «radiose giornate» fu l'invasione del parlamento compiuta il 14 maggio da una turba di giovani dimostranti. Tra la rappresentanza legittimamente eletta e la piazza, la corona, ritenendo impegnato il suo onore dalle stipulazioni di Londra (ignote o non completamente note al Giolitti, e da lui ritenute comunque non vincolanti, prive com'erano dell'assenso del parlamento) optava per la piazza, iniziando una guerra, dalla quale, per logico concatenarsi di eventi, doveva nascere la vittoria delle armi e la sconfitta del sistema parlamentare.

Si è tentato, anche da storici autorevoli e recenti, di attenuare le responsabilità dell'«interventismo rivoluzionario» nella crisi dello stato italiano; ma in verità l'interventismo era pienamente cosciente di essere rivoluzionario. Nè certo giovava alla normalità il diffuso movimento disfattista che impegnava le masse operaie del socialismo, malgrado i patriottici atteggiamenti di capi — come il Turati — prossimi anche essi alla sconfessione.

Il ritorno di Giolitti nel dopoguerra significava, per l'Italia e per il vecchio uomo di stato, il tentativo di trasportare il metodo liberale fuori del suo ambiente naturale, quello del parlamento. In realtà le forze antiliberali si erano impadronite dello Stato e, come accade in ogni genere di rivoluzioni, la conquista definitiva del potere era toccata al più deciso, che non è sempre il più forte di numero nè il migliore.

Si è imputato al Giolitti di non aver promosso la formazione organica di partiti e di avere con ciò contribuito a favorire la svalutazione del parlamento e l'autoritarismo personale; ma in realtà la fase acuta della crisi del sistema parlamentare fu raggiunta nel 1919 coll'introduzione della proporzionale, che era appunto diretta a trasformare il vecchio sistema del collegio uninominale — dove il singolo deputato era rappresentante dei suoi elettori — in una rappresentanza di partiti. Nè sembra da contestare che l'autorità dei «capi» dei partiti e il loro autocratismo sia stata piuttosto rafforzata che diminuita dal prevalere degli uffici di partito sui deputati non più fortemente appoggiati dalle circoscrizioni di origine. Nocquero al Giolitti le circostanze nelle quali si trovò a compiere il suo tentativo, e l'interferenza di elementi sentimentali (quali, nel momento critico, il tradizionale odio antiaustriaco) in una politica che, per essere condotta al suo compimento, avrebbe richiesto una ben più profonda maturazione storica di ceti e di individui, ed una educazione alla libertà, che per tanti secoli era mancata agli italiani.

LA CORRISPONDENZA

COMMERCIO INTERNAZIONALE

Egregio Direttore,

Nel n. 8 de «La Città Libera», Vittorio Marrama mette in dubbio che Sir William Beveridge possa avere scritto che il commercio coll'estero serve a risparmiare mano d'opera e dubita che un'altra idea sia di J. M. Kenes, come io ho affermato su «La Nuova Europa».

In *Full Employment in a Free Society*, pag. 211, righe 10-11, Beveridge scrive testualmente: «The virtue of international trade is that it saves labour». Nello stesso libro, pag. 209, righe 19-21, egli attribuisce a Keynes l'opinione che, in mancanza di una soluzione migliore, lo scavare le buche e riempirle di nuovo può servire ad accrescere la prosperità reale. Rinvio a Beveridge perchè non ho qui la mia copia della *General Theory of Employment, Interest and Money* di Keynes e perchè è uso di accettare come esatte le citazioni che un autore fa di altri autori, a meno che si possa dimostrarne l'inesattezza, testo alla mano. Ma quello che dice Beveridge è conforme al pensiero di Keynes. Quest'ultimo, fra l'altro, per quel che ne ricordo, parla delle buche in questione nel notissimo passo delle miniere d'oro artificiali (verso pag. 120 o 150 della *General Theory*). Il ragionamento è il seguente: l'oro attualmente non serve a nulla, eppure la coltivazione delle miniere d'oro contribuisce all'aumento della ricchezza del paese; si otterrebbe lo stesso risultato se il Tesoro facesse nascondere sottoterra delle vecchie bottiglie piene di biglietti di banca e lasciasse all'iniziativa privata il compito di estrarle secondo i principi della finanza sana. Per chi non avesse letto Keynes, dirò che l'apparente paradosso dipende dall'azione del «moltiplicatore»: il reddito proveniente dal lavoro inutile fa sorgere redditi secondari e produzioni secondarie; se queste sono utili, è evidente che si avrà un aumento del reddito reale.

L'errore nel quale Beveridge sarebbe caduto, secondo il Marrama, starebbe nel fatto che «il commercio internazionale, come l'introduzione delle macchine, non provoca risparmio di mano d'opera, bensì una migliore utilizzazione di questa». Un lettore superficiale potrebbe giudicare la distinzione sottile, ma di poca importanza; perchè ottenere, poniamo, con 10 giornate di lavoro 200 unità di prodotto invece di 100 equivale, secondo l'uso corrente, a dire che le 100 unità di prima si ottengono con un risparmio di 5 giornate di lavoro. E forse si potrebbe rimproverare il Marrama di contraddizione: perchè egli stesso scrive che il commercio internazionale «provoca una riduzione dei costi» la quale — se non ricordo male i classici — si concreta in un risparmio di lavoro.

In realtà, invece, quello di cui il Marrama vuole rimproverare Beveridge è di essersi scostato dalla teoria classica («che tutti conoscono», come egli giustamente osserva) secondo la quale il commercio internazionale, al pari dell'introduzione delle macchine, «provoca una riduzione di costi e quindi un maggior consumo con il conseguente riassorbimento della mano d'opera, in un primo tempo liberata». Ma è facile vedere che questa teoria è corretta solo nell'ipotesi che la mano d'opera liberata debba necessariamente essere riassorbita; e questo non è dimostrato dall'esperienza. E' semplicemente un postulato. Una delle differenze fondamentali dell'economia classica sta appunto nel fatto che gli economisti moderni non ammettono quel postulato. Cito ancora Beveridge (op. cit., pagg. 93-94): secondo Keynes, non è dimostrato che in una economia di mercato non pianificata la domanda complessiva di mano d'opera sia adeguata all'offerta.

L'esistenza d'una disoccupazione permanente è prova indiscutibile che Keynes ha ragione. E non mi stupisco se Beveridge parte dall'ipotesi che la disoccupazione esiste; perchè sono trenta anni che egli si occupa appunto di questo. Convegno col Marrama che è doloroso che un economista di così chiara fama dica quello che dicevano all'inizio del secolo XIX le classi lavoratrici. Infatti, è doloroso che dei poveri operai ignoranti, trovandosi per una felice combinazione ad essere disoccupati essi personalmente, abbiano potuto precedere di un secolo gli economisti liberali nella scoperta che la disoccupazione permanente può verificarsi.

In materia di commercio internazionale, Beveridge ha idee molto lucide. Si veda quanto scrive alle pagine 208 e seguenti. Egli distingue nettamente i due casi: a) *occupazione completa*, nel quale caso il commercio internazionale serve a elevare il te-

nore di vita attraverso la divisione internazionale del lavoro; b) *esistenza di una massa di disoccupati*, nel quale caso può convenire (a causa dell'azione del «moltiplicatore») sia di rifiutare importazioni utili, sia di esportare gratuitamente.

Gli economisti classici hanno preso l'abitudine di considerare soltanto il caso a), sebbene non corrisponda e non abbia mai corrisposto alla realtà attuale. Dopo Ricardo, una generazione dopo l'altra ha costruito le proprie impalcature teoriche fondandosi sulle precedenti impalcature teoriche anziché sui fatti reali. E così, quando sono costretti a ragionare sulla base del caso b), i più scivolano nel caso a), che è tanto più comodo, colle sue forze che entrano in gioco al momento opportuno e rimettono a posto quello che era andato fuori di posto.

Vittorio Marrama si pone appunto nel caso a) e, in questa ipotesi, ragiona correttamente. Il suo torto è quello solito: volere applicare al caso b) le conclusioni del caso a). Così egli scrive che «l'occupazione integrale si potrà realizzare soltanto con una espansione progressiva degli scambi internazionali». Perchè soltanto? Forse che non si potrebbe realizzarla in una economia chiusa? Si può obiettare che rinunciando alla divisione internazionale del lavoro nell'ultima fase (dopo eliminata la disoccupazione) si raggiungerebbe un tenore di vita meno elevato; ma questo è un altro discorso, del quale non trovo traccia nella lettera del Marrama.

Ma qui vorrei chiedere: perchè il Marrama si preoccupa di direi che cosa occorre fare per realizzare l'occupazione integrale? Realizzare l'occupazione integrale (ossia il «Full Employment») significa eliminare la disoccupazione permanente. Ma non esiste disoccupazione permanente. Mi richiamo all'autorità di un economista del quale il Marrama può fidarsi. A pag. 12, seconda colonna, secondo capoverso, del n. 8 de «La Città Libera», Vittorio Marrama dimostra che non ci può essere disoccupazione permanente. E non è possibile curare un male che non esiste (parafrao il manzoniano Don Ferrante, che aveva dimostrato l'inesistenza della peste fondandosi anche lui su ragionamenti teorici).

Ma se il Marrama con la sua lettera ha voluto scoraggiare gli italiani dall'attendere doni dai popoli più ricchi, sono perfettamente d'accordo con lui. Dirò anzi che, se ragioni di spazio non me lo avessero impedito, avrei chiuso precisamente col mio articolo su «La Nuova Europa». La prospettiva che gli Stati Uniti adottino il Prestito e Affitto come politica del tempo di pace non esce ancora dalla teoria. Noi italiani dobbiamo fare assegnamento su noi stessi.

Carlo Rodanò
Roma, via Tartaglia, 6

Pubbllichiamo la seguente lettera della signora Violet Bonham Carter, presidente del Partito liberale inglese, perchè oltre ad un messaggio indirizzato al P. L. I., contiene una aperta testimonianza dell'adesione dell'intero popolo italiano alla causa delle Nazioni Unite:

Caro Signore,

Molti ringraziamenti per avermi inviato il primo numero del nuovo settimanale «La Città Libera». Temo che la mia conoscenza della lingua italiana non sia perfetta; mi riprometto tuttavia di leggere con grande interesse quel tanto che potrò comprendere. Sono molto lusingata che Voi abbiate ritenuto degno del Vostro primo numero il mio articolo sulla politica del partito liberale inglese.

Inoltre «La Città Libera» a mio figlio, che ora sta combattendo in Germania. Per sei mesi egli è stato prigioniero in Italia, ed è riuscito all'epoca dell'armistizio a fuggire dal suo campo di Modena e a raggiungere le nostre truppe a Termoli, dopo aver attraversato le linee tedesche.

Egli ha potuto tenere questo viaggio attraverso un paese sconosciuto, occupato dai tedeschi, in quattro settimane, grazie al costante aiuto, alla generosità ed all'ospitalità dei più umili dei vostri connazionali, che mai gli negarono vitto e alloggio, sebbene così facendo essi esponessero la loro stessa vita. Egli nutre per loro sentimenti di gratitudine eterna.

Sono lietissima di apprendere che un forte Partito liberale si sta organizzando in Italia.

Con i migliori auguri di successo, credetemi vostra

Violet Bonham Carter
del Liberal Party
40 Gloucester Square W. 2 Londra

LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

Le recenti discussioni in tema di libertà protetta hanno persuaso La Città Libera dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criterio la questione è stata formulata nei seguenti termini:

« Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale? ».

Nei numeri scorsi (NN. 7, 8 e 9) La Città Libera ha già pubblicato le risposte di Guido Calogero, Guido Gonella, Franco Lombardi e Roberto Lucifero; è lieta ora di dar corsa alla pubblicazione di quelle successivamente pervenute.

5 - Non si tratta di difendere una libertà astratta o metafisica, ma la "positiva", libertà del cittadino.

Un buon liberale deve augurarsi prossimo il giorno, in cui anche lui, come l'antico servo del Signore, possa chiedere di esser dimesto. Deve, cioè, augurarsi che la cosiddetta « esigenza » liberale sia così universalmente diffusa da non esser più neppure un'esigenza, ma una forma del costume, un ethos, come diceva Hegel, inconsapevole, una seconda natura. In quel tale felice giorno un partito liberale sarebbe superfluo e la sua superfluità sarebbe così evidente, che nessuna forza od interesse riuscirebbe a tenerlo in vita per suoi reconditi fini particolari. Del resto, come ben si è visto, certe forze economiche e sociali amano servirsi e sanno servirsi di ben altri miti che non sia l'ideale della libertà civile.

Dopo la tremenda lezione, che avrebbe dovuto istruire un po' tutti sulla natura, i metodi e gli effetti della « dittatura » o tirannide moderna, sarebbe lecito supporre che da noi quel giorno fosse prossimo ad arrivare. Purtroppo non lo è, e la riprova ci è fornita, tra altro, da uno scritto, comparso su queste colonne, del mio egregio amico Franco Lombardi, socialista. Esso è la migliore dimostrazione della necessità d'un partito liberale.

Infatti fin che ci sarà chi continuerà a ripetere che l'ordinamento politico fondato sulla « regola della discordia concors o concordia discors dei partiti » altro non è che la « libertà dello stato borghese » e che con tale metodo i tentativi di por rimedio alle « sperequazioni si rivelano tutti per illusori o per contraddittori », finché, cioè, saremo costretti ad udire quanto da venti e più anni ci è stato detto e ripetuto con fastidiosa monotonia, contro l'istituto parlamentare, è chiaro che un partito liberale, difensore di quell'istituto, è necessario.

Non si tratta di difendere la libertà generale del processo storico, né una libertà metafisica, né la libertà che è propria dell'atto morale, intrinseca all'uomo, ma di qualcosa di molto più « positivo », cioè della libertà del cittadino. Il liberale è l'erede del repubblicano della polis classica, che combattè contro le tirannidi, e come nella polis classica la libertà significava la diretta partecipazione del cittadino alla cosa pubblica, così nell'epoca moderna, dove la nazione si è sostituita alla città, la libertà significa l'indiretta partecipazione alla cosa pubblica attraverso la rappresentanza. La « regola » parlamentare, il « gioco » dei partiti sono l'aspetto esteriore, la manifestazione di questo fondamentale principio. E' quindi assurdo, tra altro, di voler istituire dei rapporti tra questo sistema politico e la « legge della concorrenza di mercato », che appartiene all'ordine economico, anzi ad un particolare ordine economico.

Il principio liberale ha ben poco da fare, perchè sta su un piano diverso, con i problemi della distribuzione della ricchezza, dei miglioramenti a favore dei ceti degli operai industriali e dei contadini, delle provvidenze contro l'indigenza, delle riforme della proprietà, della successione ereditaria, dei tributi ecc. Tutto que-

sto è compito, appunto, delle assemblee legislative e dei governi che di fronte ad esse sono responsabili. E' veramente doloroso constatare quanto sia rimasto arretrato, anacronistico, legato a vecchie situazioni, certo nostro pensiero politico, che pretende ancora, in un'epoca di suffragio universale e di attività politica delle « masse », di considerare l'istituto parlamentare come uno strumento di ceti privilegiati, incapace di por riparo alle « sperequazioni ».

Il principio della rappresentanza eletta è un principio assoluto, nel senso, cioè, che non esiste altro metodo che assicuri al cittadino la libertà civile. Al di fuori di esso non c'è che il dominio della fazione, della cricca o banda di gerarchi, del dittatore o duce. Qualunque benessere, qualunque vantaggio economico tale dominio possa assicurare — ed è dubbio che lo assicuri — esso non compenserà mai la perdita della libertà civile, il disonore e l'umiliazione dei cittadini ridotti a sudditi e servi.

Va da sè che il partito liberale, custode di tale principio, debba difenderlo con la massima energia, e se ha a propria disposizione la forza dello stato, la forza della legge, debba impiegare per tutelare questo principio vitale ed imporne il rispetto.

CARLO ANTONI

DOCUMENTI

I VERI FRUTTI DEL FASCISMO

La rovina d'Italia nella rovina del vecchio mondo europeo deve avere la sua spiegazione in fenomeni più ampi e più seri del fascismo, che, invece, è da essi spiegato: i fenomeni della crisi della Civiltà occidentale per opera dell'imperialismo e di tutto quell'abbassamento spirituale che De Sanctis diagnosticò come animalismo. L'episodio *fascismo*, che si spiega bene nella nostra storia solo se lo storico futuro dirà senza pudori conformistici come e perchè altre volte cademmo nell'abiezione di una vita politica indifferente alla libertà, sarà anche storia d'Europa, se lo stesso storico, poco compiaciuto dell'autolezionismo che le disfatte portano con sè, dirà francamente come tutta l'Europa dei giorni nostri fu infetta da gravissimi mali spirituali. A chi guarderà così la storia dal 1870 ad oggi, che importerà più sapere chi furono i miserabili che fecero tanto male alla nazione? Ma prima di giungere a questa visione serena, che è propria dello storico, bisogna passare attraverso una chiarificazione che consiste nel guardare sino in fondo tutti i nostri mali per giudicare i colpevoli e per liberarci degli eterni motivi negativi della nostra storia. Ci aiuta il libro già popolare di H. L. Matthews, *I frutti del fascismo*, requisitoria di uno straniero, che, orgoglioso della libertà dei suoi paesi e della sanità dei liberi ordinamenti di sua gente, può parlare di noi con affetto, sì, ma insieme con durezza, che forse è eccessiva nella frequente generalizzazione dei nostri difetti e nell'indagine delle nostre colpe.

I più colpevoli di tutti furono gli intellettuali, che al movimento diedero la vera forza: non il manganello ha creato il consenso al fascismo, ma la propaganda dei giornalisti, degli storici, dei filosofi. Il Matthews afferma che l'intruglio ideologico manipolato dagli intellettuali come dottrina del fascismo fu preso sul serio. Sì, per molti è stato vangelo l'ideologia imperial-romanistica e gerarchica, che gli scrittori del fascismo sostenevano anche per amore di originalità e che il popolo, con l'acrisia di tutti i volghi, accoglieva: non avviene lo stesso oggi con l'antitromanesimo e l'antistatalismo che sono cose così brutte come erano brutte le ideologie dei mussoliniani? Ma si dice che ciò è possibile perchè l'Italia manca di vera tradizione liberale, per dirla col Matthews: ma quale stato continentale d'Europa, esclusa la Svizzera e qualche stato nordico, è veramente liberale? La nostra tradizione iniziata da Cavour, De Sanctis, Minghetti fu turbata dallo equivoco liberalismo giolittiano e dalle demerazie massoniche.

Dalle parole di Croce « la passione politica era (stata) sempre scarsa nel paese » conclude a troppe cose il Matthews. Non era rimasto passivo il popolo, le classi medie e il proletariato, alla vita politica dell'Italia.

Il Matthews afferma che tanto il 28 ottobre 1922 quanto il 10 giugno 1940 il popolo romano, che è poi come dire l'italiano,

assistè indifferente ai due delitti della marcia e della pugnalata: se il Matthews sapesse quanto ha pianto il popolo italiano in quei maledetti giorni! In realtà, come tutti gli stranieri, il Matthews ci guarda spesso attraverso (che so?) *Romolo*, attraverso — cioè — il luogo comune del nostro individualismo. Come studioso di storia, ho paura a usare certe astrazioni; e, poi mi domando se proprio è individualistico questo popolo di piccoli proprietari e di contadini che hanno resistito attraverso i secoli intorno a parrocchie, comuni, *università*, hanno avuto — cioè — nella città e nel villaggio esperienze complesse di vita politica e, quel che più conta, il sentimento, l'affetto di questa vita comune.

Quando si capirà che siamo un popolo senza tradizioni liberali di governo, senza vera coscienza democratica, ma che non siamo un popolo senza cuore e senza moralità e che abbiamo dolorato per venti anni di tutto il male che il fascismo ha fatto al mondo? Ci sono mancati o ci hanno tradito gli Istituti che ci dovevano difendere contro la tirannide; ma tutta Molinella, i morti nelle carceri, in esilio, al confino dicono che la vittoria del fascismo è stata contro il sentimento di infiniti Italiani. L'esperienza dei vari fascismi di guerra, dei regimi alla Quisling e alla Pétain dal Capo Nord alle Filippine indica che quando una bandiera armata si impadronisce del potere, si hanno tutti i fenomeni che hanno accompagnato il nostro fascismo.

Il popolo italiano non si ribellò al fascismo: perchè? Il fascismo, come tutti i regimi militaristici, ebbe qualcosa di feudale nella piramide gerarchica e nel disordine della vita statale: non ingiustamente si parlò di *ras*. La base della piramide al cui vertice era Mussolini, era costituita dalla massa dei poveri cafoni, la cui vita sotto il regime Silone ha narrato con tanta pietà, degli operai, degli impiegati. Questa base, sulla quale gravava una gerarchia di armati senza scrupoli, ebbe la colpa di non essersi ribellata, povera gente avvilita e stordita dal chiasso della propaganda e atterrita dalla ferocia. I popoli, che non hanno conosciuto il fascismo, ringrazino i loro padri, che lasciarono loro delle patrie fondate su minori antimonie spirituali dell'Italia e non inorgogliscono di un loro coraggio civile, di un loro odio alla tirannide che nulla ha messo alla prova. Abbiamo o umiltà cristiana o mente filosofica nel pensare alla comune natura delle nazioni! Al Matthews noi potremmo chiedere una maggiore comprensione storica della degradazione — da una parte — cui il fascismo portò la dignità umana degli Italiani, degradazione che non esisteva prima del fascismo; e — d'altra parte — della forte reazione di tanti Italiani. Se è vero che « tra il '30 e il '35 il fascismo, in complesso, soddisfaceva alle esigenze della maggior parte degli Italiani, dai quali non si poteva aspettare che intendessero i caratteri distruttivi del sistema che stava per portarli alla rovina » non per altra ragione (crediamo noi) se non perchè il popolo italiano, come tutti i popoli di questo mondo, guardava al successo, che una propaganda infame creava fittiziamente, è vero anche che la massima parte degli Italiani fu con Mussolini nella guerra d'Etiopia non per il successo, perchè l'adesione più piena si ebbe prima della vittoria e il distacco fu immediatamente posteriore alle vittorie stesse. L'Impresa etiopica è stato il più grande tradimento del fascismo all'Italia, che chiedeva una colonia, una cosa seria cioè, ed ebbe l'Impero, una pagliacciata; chiedeva terra per i suoi disoccupati e vide invece l'Etiopia tramutarsi in un campo delle più svergognate imprese, dei più loschi affarismi.

La condanna più grave del nostro popolo, che pure il Matthews spesso elogia per le sue qualità umane, si legge a proposito della guerra di Spagna: « La servilità, le eccessive adulazioni, le piaggerie, i saluti, le uniformi, e, soprattutto, il compiacimento di quella gente che non aveva un pensiero per la tragedia provocata in un valoroso paese che non le aveva fatto alcun male. Vederli compiaciuti, soddisfatti, ben nutriti, dopo quel che gli spagnuoli avevano e avrebbero sofferto sembrava ed era ingiusto ». Il popolo italiano era stato il primo sconfitto nella guerra del fascismo, non materialmente così come lo spagnuolo, ma assai più spiritualmente: il fascismo era, in Italia come in Spagna, uno straniero accampato sul suolo nostro; uno straniero, contro il quale ai sudditi (sudditi e non cittadini eravamo, come ai tempi dei Longobardi) non erano permesse rimozioni tanto più che essi ignoravano tutto perchè quella degradazione del giornalismo, che fu giustamente orrore al Matthews, aveva ottenuto il risultato voluto: gli Italiani, specie nelle provincie, non seppero che assai imperfettamente e tardi le infamie fascistiche in Spagna. Gli Italiani mal nutriti (ben nutriti sono stati e sono tuttora in Italia i soli fascisti) soffrivano già da venti anni i dolori di questa invasione straniera per non sentire pietà per gli Spagnuoli. L'errore più grave del bel libro che stiamo esaminando, è proprio nella incomprendenza del dolore della maggioranza del nostro popolo.

La verità sull'atteggiamento del popolo italiano viene dai

fatti. Afferma Matthews che alla prova del fuoco « la struttura costruita dal fascismo si rivelò un castello di carta »; noi ci domandiamo: perchè? Perchè — si risponde — non si costruisce sul vuoto e sull'odio, l'odio ventennale di tutto il popolo sano contro il regime, un popolo che soffriva incatenato e attendeva, come si dice nelle ultime pagine de *I frutti del fascismo*, la liberazione dagli Alleati.

Speriamo che, in una seconda edizione il Matthews, che ama l'Italia, possa aggiungere un nuovo capitolo nel quale narri come l'Italia va risorgendo: ma bisogna che lo sorregga una visione un po' più ottimistica, che gli permetta di guardare oltre le bassezze dei politicanti e dei delinquenti, allo sforzo che un popolo schiacciato nelle sue risorse materiali fa per attingere una vita più libera.

GABRIELE PEPE

LA LIBRERIA

ATTENDU QUE... di ANDRÉ GIDE — (Alger) Charlot, 1943.

In questo volume Gide ha raccolto le cronache e gli articoli scritti in tempo di guerra e sotto il peso dell'occupazione tedesca. Meno due, « la cui pubblicazione sembrava allora inopportuna », apparvero tutti sul *Figaro* tra l'aprile del 1941 e l'agosto del 1942; i più vecchi furono composti nelle Alpi Marittime e i più recenti a Tunisi e a Sidi-bu-Said. Pagine scritte in determinate circostanze, dunque, ma non *au hasard des jours*, come quelle del libro di Chardonne — *Chronique privée de l'an 1940* —, al quale Gide dedica il primo saggio; che racchiude una calma e inesorabile critica dell'atteggiamento irresoluto di certi intellettuali. Ma, nonostante il rigore del giudizio particolare, Gide non crede che si possa instaurare il processo contro l'arte. A un'inchiesta sulle responsabilità e la nuova funzione della letteratura francese, risponde: « Mi pare così assurdo incriminare la nostra letteratura in relazione alla nostra disfatta, come sarebbe stato felicitarsi con lei nel 1918, quando avemmo la vittoria. La letteratura è essa stessa un prodotto e non può essere considerata responsabile dell'invecchiamento dell'albero, di cui è il fiore o il frutto. »

Le *Interviste immaginarie* formano la parte, non dirò preponderante, ma più libera e aperta dell'intera raccolta: segnano la ripresa d'un modo di conversazione critica, che era stato inaugurato molti anni prima nei *Nouveaux Prétexes*. Gide evita di parlare delle condizioni del suo paese, per motivi di reticenza e per l'impossibilità di superare le barriere della censura (che sopprime, ad esempio, i nomi di Heine e di Einstein dai suoi articoli). Torna di continuo su temi letterari e s'attarda sull'argomento che egli sembra prediligere: la lingua. « Non fosse la curiosità, l'aspettazione la speranza, sembrerebbe a tratti che tutto c'inviti ad abbandonare la vita. Ma si vorrebbe pure, morendo, non lasciare dietro di sé una lingua troppo rovinata ». Si sofferma a discutere dell'antologia poetica, che Thierry-Maulnier ha compilato, e parla di quella che egli stesso sta preparando. Indaga le possibilità di una rinascita poetica, ne indica un segno in Aragon; ma non è persuaso che la funzione d'un grande poeta sia oggi di riunire tutti gli spiriti e i cuori francesi in un medesimo entusiasmo. « Benchè colpiti da una sciagura comune, i francesi rimangono come non mai divisi... Ci hanno più volte detto che nella sua diversità era il valore della Francia... la vera poesia è stata sempre, almeno sino ad oggi, l'espressione d'individualità particolari, che si rivolgevano non alla massa, ma ad esseri particolari ».

E sul romanzo le sue opinioni non sembrano diverse. Perchè la questione del romanzo è per lui connessa con quella dell'individualismo: in Inghilterra il romanzo è nato dopo le rivolte e i conflitti religiosi, favorito dalla Riforma, madre dell'individualismo, — quando il teatro, fiorente nel periodo d'un popolo unanimista, fu disertato. Ma il pretesto per un approfondimento decisivo, dal punto di vista gidiano, della concezione individualista della vita e dell'arte è offerto veramente, poco dopo, dall'*Introduzione al teatro di Goethe*; che è anche una nuova approssimazione al mito dell'egotismo goethiano che Gide non si era mai stancato di proporsi. Con Goethe, infatti, « l'io immediatamente si magnifica. Il generale si confida nell'individuale; o meglio: l'individuale si afferma come simbolo d'una verità universale di cui manifesta l'essenza. Ogni essere è nato per testimoniare (*et testis esto*) e si sottrae al suo dovere se non assolve pienamente questa missione di manifestare la sua verità particolare ».

Più gidiani ancora, se possibile, appaiono i successivi *Consigli a una giovane attrice*, dove si contiene una materia molto maggiore che il titolo non vuole rivelare. Questi suggerimenti minuti e penetranti finirebbero quasi per tradursi in un singolare saggio di regia di due tragedie di Racine, la *Fedra* e *l'Ifigenia*; ma l'interpretazione dei personaggi conduce necessariamente Gide alla interpretazione comprensiva del poeta. Ed ecco: « senza dubbio Racine è devoto — conclude —; ma il suo genio tragico è sacrilego; ed è qui forse la ragione maggiore, subito dopo *Fedra*, del suo silenzio. Importava, per noi, che prima di tacere, egli avesse saputo, nella *Fedra*, portare la sua arte alla perfezione ».

In appendice si trovano la prima versione della decima *intervista* e un'altra intervista ancora, non pubblicata, che avrebbe dovuto farvi seguito; poche pagine inoltre, d'un taccuino intimo, relative al medesimo problema (la fede, « Dio, figlio dell'Uomo »), che rammentano i brani conosciuti del *Numquid et tu?* Non posso indugiarmi più nelle citazioni; non saprei tuttavia abbandonare questo libro, d'una lettura così cattivante, senza riferire le ultime righe d'un testo composto nel dicembre del 1941: « Restai meditabondo, e, persino già coricato, mi ripetevo ancora: la felicità! il meglio dell'uomo! il maggior numero!... Il sacrificio del meglio dell'uomo per ottenere la felicità del maggior numero... E quella sera mi addormentai, come si riassorbirebbe l'individuo nella massa, per un sonno pieno d'incoscienza e d'irresponsabilità ».

I lettori mi saranno grati se non aggiungerò considerazioni superficiali di curiosità o di critica. Gide è ora non soltanto il più illustre scrittore di Francia, ma una persona talmente viva nella società degli spiriti occidentali che le sue parole vanno raccolte da ciascuno a suo proprio profitto. C'è forse chi vorrà calcolare quanto siamo distanti da lui; io osserverei a preferenza che allontanarsi dal suo insegnamento è ancora un modo letterale di seguirlo. In un continuo distacco, che non è freddezza né indifferenza (al contrario: liberalità), risiede il segreto del suo progresso magistrale: un segreto che, in un mondo dominato dagli impulsi ferini e dalla stupidità emozionale, conviene imparare.

A. R.

UTOPISTI E RIFORMATORI ITALIANI di DELIO CANTIMORI — Firenze, Sansoni, 1943.

« In Italia il concetto sociale appena albeggia, traspare appena tra i voti e le speranze universali, il politico predomina, e la ragione è per se stessa evidente; un popolo a cui negasi una patria crede un tal fatto cagione assoluta dei mali suoi, e conquistandola spera alleviarlo. Sono parole di Pisacane, che assai opportunamente Delio Cantimori riporta nella introduzione al suo volume, perchè servono a lumeggiare l'importanza delle ricerche ed indagini sul pensiero dei diversi utopisti e riformatori italiani.

Ad un certo momento, durante il corso del nostro risorgimento le istanze e preoccupazioni politiche finiscono con il prevalere in maniera assoluta e decisa, soffocando qualsiasi altro motivo. In conseguenza, quelle voci, — e non importa se poco numerose e di assai scarso rilievo, — le quali ritenevano che prima di risolvere il problema dell'indipendenza italiana occorresse procedere ad un rinnovamento nei rapporti tra i diversi ceti, cioè ad una rivoluzione sociale, finiscono con il perdere qualsiasi importanza, con l'essere completamente dimenticate. Tutto ciò secondo taluno si risolve in un grave inconveniente; l'indipendenza italiana risulta l'opera soltanto di alcune minoranze, mentre la gran massa del popolo assiste passiva ed indifferente al grande avvenimento. Le origini dei diversi malanni che si manifestano nella vita politica e sociale italiana dopo il 1870, il distacco ed il disinteresse di larghissimi strati popolari per il nuovo stato italiano avrebbe origine appunto nel fatto che il nostro risorgimento è esclusivamente « politico », e manca in esso qualsiasi preoccupazione ed interesse sociale. Gli utopisti e i riformatori testimoniano, invece, la presenza di una corrente di pensiero la quale avrebbe finito con il porre il problema della nostra indipendenza in termini ben diversi, e avrebbe indicato alle masse quei motivi ed ideologie capaci di interessarle e di farle concorrere alla costruzione del nuovo stato italiano.

Non presso tutti gli utopisti e riformatori il problema della nostra indipendenza assume il rilievo e l'evidenza di cui sopra si è detto. Molti anzi restano assolutamente al di là di quel problema; e non poteva essere altrimenti, se si tenga presente il periodo nel quale sono vissuti. Ad avere importanza però è, secondo quell'interpretazione del nostro Risorgimento cui abbiamo accennato, la direzione secondo la quale gli utopisti e riformatori si muovono; le loro opere costituiscono un primo indispensabile contributo ed avviamento ad una soluzione che sarà posta poi da altri. Gli studi, condotti dal Cantimori con diligenza e serietà di

ricerche, acquistano un particolare significato se considerati entro questo più vasto quadro.

G. G.

FEBBRE IN SICILIA di ALFREDO ORECCHIO. — Roma, Cosmopolita, 1945.

I colori, come si sa, sono sempre esasperati in certi scrittori di tendenze « sociali » come potrebbe esser detto il comunista Alfredo Orecchio. Tuttavia, leggendo « Febbre in Sicilia » e di fronte al susseguirsi affannoso di queste immagini turgide e barocche, vicini al calore di una materia davvero incandescente, si sente che il colore questa volta non deve essere un vizio dell'autore ma una caratteristica insopprimibile della materia. Al più, se una colpa dello scrittore esiste, questa è di non aver voluto, o potuto, frenare l'evidenza dei colori, di non aver costretto le suggestioni di questo viaggio entro confini più riposati e distanti. E di non aver fatto nulla per sottrarsi alla malia di queste suggestioni ma di avervi anzi aderito con slancio caricandole di una personale partecipazione; di questo ancora lo si può incolpare. Chiarito tuttavia come il racconto non voglia essere altro che un *reportage* e come, anzi, esso trovi il suo vero significato in uno slancio polemico, affinché cioè la tragica situazione dell'isola possa risultare dall'incontro col suo viaggiatore, violenta e categorica, come un grido, anche queste obiezioni cadranno. Mantenendo soltanto una loro ragione, per così dire, estetica: ove non si sappia cioè superare un senso di noia e di sufficienza per un modo di narrare troppo usato e scoperto.

E' difficile dare un giudizio sulla posizione che Orecchio assume di fronte al fenomeno siciliano e sarebbe daltronde anche troppo facile ribattere alcune delle ragioni addotte per spiegarlo. E' bene d'altra parte notare anche che l'autore non si lascia prender la mano tanto facilmente dalle recenti e meno recenti spiegazioni ufficiali della questione meridionale; e quando lo tenta (Parte seconda: *Ragionamento su questo Paese*) è allora che fallisce lo scopo: che è quello, da buon figlio dell'isola, di avvicinarsi per quanto è possibile, in semplicità di spirito e con occhio acuto, ai caratteri essenziali della Sicilia, riferirne l'antica pena e la paradossale, quasi insolubile, situazione dei suoi abitanti portati, senza nessun interesse effettivo, a sostenere l'atteggiamento separatista di una minoranza veramente cosciente di ciò che vuole e in malafede; non per altro che per una volontà di rivolta, per una radicatissima avversione al governo, a tutti i governi, e per una ingenua fiducia di raggiungere, in tal modo, il male minore; giacchè, come dicono da quelle parti, un male v'ha pur sempre da essere e un padrone s'ha sempre a servire. E allora meglio quello che promette, almeno, qualche novità.

Enzo Forella

STORIA DELLA CIVILTÀ EUROPEA di FRANCESCO GUIZOT — Roma, O. E. T., Bottega dell'Antiquario, 1944.

In quest'opera, per la prima volta tradotta in Italia, Francesco Guizot lumeggia l'intimo carattere della civiltà europea così come si è venuto delineando tra le più svariate, fortunate vicende dal periodo delle invasioni barbariche sino a quello immediatamente antecedente alla caduta della monarchia in Francia. L'opera, pubblicata nel 1940, è giudicata come il capolavoro del grande storico francese. Il Guizot è un seguace di quel metodo storico consistente non tanto nell'esposizione dei fatti quanto nella ricerca e nella dimostrazione delle idee generali che sorgono dall'esame dei fatti stessi: di qui il tono disadorno, freddo, incisivo del suo linguaggio, la pacata chiarezza sistematica con cui espone le sue idee e nello stesso tempo la rapidità e l'audacia con cui a volte riesce a coordinare avvenimenti diversi o lontani. Tanto possiamo riscontrare nella *Storia della civiltà europea*. In quest'opera egli fa prima un'accurata analisi delle varie vicende e istituzioni, quali le invasioni barbariche, il feudalesimo, la Chiesa, le crociate, i comuni, la Riforma e la monarchia, che si sono susseguite sino alla vigilia della Rivoluzione francese; dopo, ponendo in rilievo sinteticamente gli elementi positivi con cui ognuna di tali vicende e istituzioni ha contribuito alla formazione della società moderna europea, egli configura questa società in quel sistema sociale che doveva prendere il suo definitivo assetto nell'ottocento con l'ascesa della classe borghese al potere. E' appunto la borghesia europea che, lottando ora contro il potere assoluto temporale, ora contro quello spirituale, riesce alla fine, secondo la tesi del Guizot, a diventare la depositaria della libertà politica e del potere governativo attraverso il sistema della rappresentanza politica adottato dagli Stati moderni. Tale processo storico è stato riconosciuto fondamentalmente esatto dai cultori di storia, di politica e di economia posteriori al Guizot.

Luigi de Crecchio

SPETTACOLI E MUSICA

Strawinsky

Riesce assai significativo l'accostamento — che avvenne nel concerto strawinskiano diretto da Fernando Previtali all'Adriano il giorno di Pasqua — fra il *Sacre du Printemps* e *Pulcinella*. Scritte in tempi abbastanza vicini (rispettivamente 1911-1913 e 1919), le due opere si presentano con caratteri stilistici e spirituali quanto mai distinti anzi contrastanti. Con il *Sacre* si chiude un periodo della produzione dell'autore, periodo ora detto romantico, ora russo, e da qualcuno, che pensava specialmente al suo coronamento nel *Sacre*, «sensazionalistico»; col *Pulcinella* se n'apre un'altro, classicistico al modo antico o novello, ma in ogni caso con tendenza a semplificare le forme, a scarnire il linguaggio sino al massimo, e far leva più sui moventi intellettuali che su quelli sensuali, a rivolgersi più alla ragione che alla sensibilità. Fra le due date si è svolta la prima guerra mondiale, che ancora una volta viene a porsi come linea di spartiacque fra il passato ottocentesco (con la breve appendice novecento) e il secol nuovo.

Confesso la mia simpatia per l'acerbo e non del tutto reallizzato balletto pergolesiano, pur riconoscendo l'altissima classe, la maturità, la raggiunta sintesi artistica del *Sacre*. Quello che molti hanno giudicato poco più di un *pastiche*, mi convince per la sua vivacità d'impulsi, il lievito di vita, la freschezza di fantasia armonica, mentre le scene della Russia neolitica mi affermano e mi opprimono con la sensualità della materia sonora, la crudeltà degli enormi accordi dissonanti, l'inesorabile insistenza delle formule ritmiche.

Il *Sacre* appare come un'eccezione nella produzione di Strawinsky. Si è scritto che ogni opera di questo musicista rappresenta un'eccezione, perchè egli non ripete mai i suoi stilemi, anzi sembra intento più d'ogni altra cosa a contraddirli d'anno in anno. Eppure dal *Pulcinella* al *Dumbarton Oaks Concerto* il senso del movimento non muta: soste e ripensamenti sono giustificati da motivi polemicici, ma la poetica non varia. Cocteau ha parlato di «ordine»; e forse non si sbaglia attribuendo al desiderio di ordine, che nell'uomo Strawinsky raggiunge il parossismo, le premesse della più recente creazione. Il *Sacre* si sottrae a quella esigenza di chiarezza e di euritmia: ma il momento *fauve* non ha domani. E' il tributo che Strawinsky paga alla crisi linguistica dell'immediato anteguerra. Poi troverà nell'esempio classico l'indicazione per il nuovo stile, a differenza di Schönberg, che cercherà invano di liberarsi dalle suggestioni romantiche e di risolvere il suo problema espressivo esacerbando il cromatismo che aveva costituito il fulcro della evoluzione armonica del secolo scorso.

In altra occasione sarà istruttivo approfondire il rapporto fra certi indirizzi della pittura e della musica contemporanea: in particolar modo converrà determinare l'influenza che Picasso ha avuto su Strawinsky. Per ora ci limitiamo a segnalare, oltre ai già citati richiami del *Sacre* al fauvismo delle arti figurative (la *Danse* e *Les Capucines* di Matisse non propongono delle vere e proprie anticipazioni di esso?), l'influenza del cubismo e quella, assai più decisa, del neoclassicismo picassiano — ispirato dai disegni di Ingres — che ha il suo periodo di fioritura fra il 1917 e il 1925 e però precede di parecchi anni le più significative pagine del «nuovo» Strawinsky.

Guido M. Gatti

Il tempo di Priestley

Priestley è un solerte romanziere inglese, di quella beata Inghilterra fabiana e pacifista forse non ancora completamente sconvolta dalla catastrofe mondiale. I suoi personaggi sono di solito brava gente, senza grandi aspirazioni, ma che emanano una calda umanitaria simpatia, si direbbero dickensiani riformisti, adeguati comunque alle penultime esigenze filosofiche del lettore medio. Vari romanzi ha scritto Priestley, nessuno che si imponga alla nostra ammirazione incondizionata. Come autore di teatro ha esordito con una commedia, «Il Tempo e la famiglia Conway», scritta e rappresentata nel '39: ha cercato di esprimervi le sue idee sulla vita, ponendo il Tempo in qualità di personaggio centrale e metafisico. Il Tempo, naturalmente, che non perdona, e scompiglia i nostri piani con implacabile indifferenza.

Priestley ha immaginato una brava famiglia inglese della

buona borghesia, ha spiegato le ambizioni dei suoi vari componenti, i loro desideri di riuscire nella vita. Poi bruscamente, saltando vent'anni ha mostrato nel second'atto cos'era rimasto di quelle ambizioni, quale fine avevano atteso quei desideri. Misera fine! L'unico che esce, se non vittorioso certo non vinto dalla rassegna, è il maggiore dei Conway, il più modesto, colui che aveva desiderato una vita piana e aveva accettato il suo impiego municipale con serena coscienza. Dopo averci fatto assistere a tale spettacolo, Priestley ritorna indietro di vent'anni ci riporta in seno alla bella famiglia che abbiamo conosciuto al prim'atto e ci mostra che coloro ancora sognano e fanno progetti dei quali ormai sappiamo qual conto tenere e come amaramente saranno contraddetti.

Ne risulta, consolatrice morale, che la vita non tradisce quando si ha cura di considerarla con occhi sereni, premurosi del nostro destino mortale, accettando gli inevitabili colpi come arricchimento della nostra personalità e sapendo scoprire nei nostri mali il lato positivo; soprattutto non dimenticando — così dice testualmente il maggiore dei Conway — che la vita è sempre bella per il semplice fatto che ci è data. Costruita pazientemente, senza grandi illuminazioni drammatiche ma piuttosto con notevole buonsenso, la commedia si ascrive tra le opere che, in quel lontano intermezzo tra le due guerre, hanno combattuto in favore dell'Uomo domestico contro l'Uomo forgiatore di alti destini, contro il Superuomo nicciano. E' una commedia che non dispiacerà agli italiani. Lo spettatore romano si è convinto ed ha applaudito. In qualche punto ha persino spremuto una lagrima dal suo nobile cuore ormai induritosi alle riviste musicali.

Dopo quattro mesi di prove, contando sulla partecipazione di attori del cinema giunti ad una certa fama (Elisa Cegani, Maria Mercader, Valentina Cortese, Dina Sassoli e Massimo Girotti) e su provati attori della scena di prosa (Vittorio De Sica, Anna Proclemer, Roldano Lupi, Luciano Mondolfo), il regista Blasetti ha ottenuto con questa commedia un meritato successo.

E. Fl.

Le sorprese del realismo

Le intenzioni che qualche critico ha creduto di riconoscere in questo film «*Ossessione*» non sono d'indole poetica e neppure oratoria, ma, semmai tecnica e grammaticale, e tutta la fatica del regista Luchino Visconti si risolve, in fin dei conti, in una singolare riprova della contraddizione implicita in ogni realismo rigorosamente conseguente. Un film davvero senza capo nè coda, ossia privo a tal segno di principio e di fine, che se l'arbitrio del tempo e della materia non intervenissero a limitarne e a troncarne lo svolgimento, ho paura che ci troveremmo ancora a contemplare una successione di scene logicamente interminabile.

Sceneggiato sulla scorta di un noto romanzo americano e composto nello stile del cosiddetto realismo francese, questo film potrebbe anche essere il tentativo più rilevante che sia mai stato fatto d'un realismo oggettivo, tanto appare dominato dal feroce proposito di mettere da parte ogni intenzione e intervento personale. Ma, poichè non esiste misura che non sia personale della realtà e un'oggettività impersonale finisce per smarrire fino il senso della realtà, la vicenda di «*Ossessione*» appare sprovvista d'ogni contenuto reale e ossessionante piuttosto per il pubblico che per i personaggi. Il tipo di vagabondo che vi è rappresentato, podista e viaggiatore clandestino, non esiste, con quelle peculiari caratteristiche, in alcun luogo della terra e in Italia, quando il film fu girato, sarebbe finito infallibilmente in guardina dopo cento chilometri di viaggio; nè fioriscono sul nostro suolo quella massaia rurale travolta da tenebrose e metafisiche ninfomanie o quell'obeso e prammatico ottimista proprietario di bar che ne è il marito.

Non sarebbe fruttifero nè generoso attardarsi a un esame più accurato e puntuale di questo film poeticamente irrilevante che è tutto un «*clichè*» pessimistico, neppure animato da una tesi, come ci si sarebbe potuto attendere dai molti sceneggiatori; ma è doveroso riconoscergli il pregio d'un'insolita probità tecnica. Privo di virtù d'attrazione e addirittura fastidioso per un pubblico anche colto, può risultare di grande interesse per un pubblico di registi, che molto potranno apprendervi. La singolare efficacia di una fotografia scabra e senza trucchi di «studio» e di una recitazione priva d'ogni consueto lenocinio oratorio, raggiunta attraverso un teso e costante dominio del regista, tutta una faticata ricerca di semplicità, di riduzione all'essenziale dei mezzi propri del cinematografo, conferiscono a questo film una sua dignità, collocandolo a un livello eccezionale della nostra produzione, quasi un primo e già rigoroso testo di quella «grammatica» cinematografica di cui molto, a suo tempo, i nostri cineasti favoleggiarono.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

DUE GENERALI A CATTARO

Dev'essere un vecchio convento il palazzo dove ha sede il tribunale militare di Roma. Certi androni squallidi, certi corridoi e certe scale non si trovano che nei conventi sconosciuti a Roma dopo il '70 e allora decorati secondo il gusto laico dei burocrati requisitori d'istituti religiosi, che si misero a imbelire quelle architetture gesuitiche con l'austero acanto e fiori stilizzati, e bacche turgide, e scudetti sabaudi incorporati nelle aquile regali; insomma col simbolismo dei francobolli, delle banconote e dei fogli di congedo militari. E poichè nei giorni scorsi vi si è svolto il processo per la difesa di Cattaro in Dalmazia nel settembre del '43, che è stato il quarto processo che in cento anni si celebrasse contro un comandante per fatti inerenti alla condotta d'una battaglia (il processo Pentimalli-Del Tetto fu altra cosa), forse, io non m'intendo di questi ritorni, aleggiano le ombre di Ramorino, di Persano e di Baratiere.

La sala delle udienze è una piccola sala divisa per metà fra il tribunale e il pubblico. I giudici sedevano in una specie di cantoria e parevano canonici negli stali del coro. Erano faccie di generali dei vari tipi che ne abbiamo in Italia: uno dal volto arguto ed uno dall'aspetto di professore, un altro minaccioso ed aggrottato come il maresciallo maggiore consegnatario del magazzino dei materiali di casermaggio; e inoltre un ammiraglio sorridente sulla barbetta bianca, e un magistrato consigliere di cassazione che sul labbro superiore aveva un batuffolo candido, baffetti leggerissimi. Al centro, il generale presidente, dal volto piano attraversato dai più grandi mustacchi che crescan oggi nell'esercito: il generale Pitassi Mannella.

Era imputato il generale Livio Negro, un gentiluomo piemontese alto e atticiato di pelo bianco, roseo in volto e dall'occhio celeste sereno nonostante l'inevitabile emozione. A me parve ch'egli fosse uno dei pochi che ancora credono per loro enorme fortuna, che l'integrità della coscienza, la buona fede, l'innocenza ignuda siano l'usbergo migliore in questo mondo. Pieno di rispetto e senza servilismo, dignitoso e sicuro senza burbanza, rispose sempre gentilmente alle domande del presidente, del pubblico ministero e dei suoi avvocati. C'era nella sua voce senza tremore un accento piemontese che mi sembrava riposante e che esprimesse la tranquillità dell'ingenuità che non conosce i disonesti intrighi. Quando poi era seduto ed ascoltava, nel suo modo d'aspettare che il destino si pronunciasse nelle parole degli altri — accusatori, testimoni e giudici — c'era l'attesa d'una rivelazione che poteva anche ucciderlo, ma avvilirlo no.

Io so che s'era preparato a pronunciare una frase molto nobile in risposta alla domanda rituale che il presidente gli avrebbe fatto in conclusione: Ha qualche cosa da aggiungere a sua discolpa?; voleva rispondere che se il tribunale lo riteneva colpevole, lo facesse fucilare piuttosto che dargli una qualunque pena minore. Ma poi, rimuginata quella frase, temendo che potesse suonare come una bravata, non la disse, e fu più coraggioso perchè al momento buono rispose al presidente: «Io ho due giudici, lei e la mia coscienza. La mia coscienza mi ha già assolto.» Poi la corte si ritirò in camera di consiglio e cominciarono a trascorrere le due ore che attendemmo prima che il presidente ritornasse per leggere la sentenza d'assoluzione.

L'attesa fu penosa, naturalmente. Ma forse i momenti più sgradevoli il generale Negro li aveva già passati quando i suoi avvocati si scagliavano contro il principale accusatore ch'era il generale Buttà, ritorcendone le accuse a danno di lui stesso. S'erano accesi tanto, l'avvocato Petroni in special modo, che a un certo punto corsero parole come *bugiardo-miles gloriosus-coniglio*; e noi del pubblico ad uno ad uno ci voltammo tutti per guardare verso il fondo della sala dove Buttà, piccolo, grasso, completamente calvo, stava a sentirsi quegli insulti.

Dico che furono momenti molto sgradevoli per Negro, e a tutti d'altra parte dispiaceva che il prezzo da pagare per il trionfo dell'innocenza fosse appunto la scoperta di tanta cariveria nell'animo d'un altro generale. Avremmo preferito che il generale Negro fosse apparso la vittima d'un complicato equivoco, come si scopre nello scioglimento di qualche dramma giallo dove tutti, fuggite le ombre delle apparenze accusatrici, alla fine risultano innocenti, intemerati, e non c'è dolo, e non c'è colpa, e la bontà trionfa. Lo so che in tribunale queste cose sono meno frequenti che a teatro; ma sarebbe stato molto bello.

Cassiodoro

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo ultimo numero ha pubblicato:

GUIDO DE RUGGIERO: *Educazione politica.*

LUIGI SALVATORELLI: *Estremo Oriente.*

MARIO VINCIGUERRA: *La massoneria della lucerna.*

LIN CHIEH SHENG: *Comunisti e nazionalisti in Cina.*

GINO LUZZATTO: *Storia del porto di Trieste.*

BONAVENTURA TECCHI: *Sicilia.*

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Tempo ritrovato.*

ALBERTO MORAVIA: *Cinema.*

DANTE ALDERIGHI: *Musica.*

MARIO PRAZ: *Disse il corvo: mai più.*

SIBILLA ALERAMO: *Tre fanciulli.*

WOLF GIUSTI: *Letteratura russa.*

GIORGIO FALCO: *Historia magistra e viceversa.*

ANGELO TAMBORRA: *Due Polonie.*

VEZIO CRISAFULLI: *Forme di governo.*

MODESTINO PETROZZIELLO: *L'amministrazione delle Belle Arti.*

DOMENICO PASTINA: *Lettera dalla Puglia.*

PRESENCE

Hebdomadaire français en Italie

publie dans son numéro 16:

Roosevelt et la France — Les grandes heures de Berlin — La liquidation des poches allemandes de l'Atlantique — Le général Juin en Italie — Textes de Gustave Cohen, André Siegfried, etc. — San Francisco attend la Conférence des Nations Unies — La Presse et l'Opinion, et des échos de la vie française — Les Beaux-Arts — Les théâtres — La mode.

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno	L. 750
Semestre	» 400

L'importo dell'abbonamento a mezzo c/c postale 1/52706, vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del *Risorgimento Liberale*, via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 688470

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma
Telef. 60200 - 681356

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22